

Parlare *di* *Storia*



N° 1/2018

Rivista online
del Dipartimento di Studi storici e della
Biblioteca di Scienze della Storia
dell'Università degli Studi di Milano

Chi intenda proporre un contributo alla rivista può fare riferimento all'indirizzo istituzionale del segretario di redazione (francesco.dendena@unimi.it). La redazione si riserva di vagliare i testi che le saranno sottoposti suggerendo eventuali modifiche o persino di rifiutarlo. Non saranno presi in considerazione testi superiori alle 10000 battute.

Direzione

In collaborazione con la

Prof. Antonino De Francesco, Direttore di Dipartimento

Dott.ssa Alessandra Carta, Direttrice della Biblioteca

Comitato di Redazione

Marina Cavallera, Federico Del Tredici, Francesco Dendena (segretario), Marco Gentile, Elisa Occhipinti, Massimiliano Paniga, Pietro Giovanni Trincanato, Lucio Valent, Lucia Vigutto.



Contro il brusio di fondo, la critica

Lanciare una nuova rivista numerica di storia, l'ennesima, può sembrare un azzardo. Nell'immenso mare di internet, in continua e costante espansione, le pubblicazioni che portano la buona novella della scrittura sul passato sono moltissime. Saremo noi forse a denunciare questa democratizzazione della parola sul passato resa possibile dai nuovi media? Oppure, saremo noi a chiuderci in una sdegnosa sufficienza, constatando la moltiplicazione dei nuovi vettori e la delegittimazione di quelli antichi? La denuncia del cambiamento non ha mai impedito a questi di mutare e il Generale Ludd ha perso la propria battaglia

contro il progresso.

Da Erodoto in poi, la storia è sempre stata una pratica sociale con la vocazione a confrontarsi con il mondo che la attornia e che la sfida, perché ogni innovazione tecnologica non ha solo reso più facile la trasmissione e la ricezione del racconto sul passato, ma ha sempre anche costituito un momento di riconfigurazione del campo della produzione storica, rimettendo in causa la legittimità di coloro che ne erano i produttori fino ad allora. In questo senso, internet costituisce una sfida importante perché la rete trasforma il rumore della tastiera individuale in un brusio di fondo globale, cacofonia molteplice che fa di ogni racconto sul passato storia. Equiparazione affrettata, se non pericolosa, che giustifica la nascita di questa rivista del Dipartimento di Studi Storici dell'Università Statale, con un unico obiettivo: ricordare che la storia è in primis un atto critico, un momento riflessivo da cui nasce la volontà di trasmettere, di condividere. No, racconto del passato e storia non si equivalgono e no, gratuità e democratizzazione della parola non sono la stessa cosa.

Per questo *Parlare di Storia* vuole costituire un laboratorio aperto, di cui gli studenti e i giovani ricercatori sono invitati a riappropriarsi per investire, osservare, commentare i canali attraverso cui si trasmette, si trasforma e si sedimenta la cultura storica della società contemporanea, mettendo a profitto le competenze acquisite nel corso degli studi, siano essi agli inizi o confermati. Confrontarsi con la produzione saggistica più attuale, con le istituzioni che si incaricano delle politiche della memoria e infine reinterrogare i canali più innovativi della cultura visuale (dal film al videogioco passando per la serie televisiva) costituiscono altrettante tappe, profondamente interconnesse tra loro, di un'unica riflessione collettiva sull'uso pubblico del passato e sulle sue forme di trasmissione, che è così messa a disposizione dei lettori per sviluppare una coscienza della dimensione riflessiva del mestiere di storico. Una rivista in più allora, l'ennesima sia, ma una rivista che trova la sua ragione d'essere e la propria specificità nell'essere uno strumento critico per incrinare le evidenze, per restituire complessità alle semplificazioni, o, più semplicemente per fare, con più efficacia, quello che lo storico ha sempre fatto: essere un attore del proprio tempo.

Indice

Contro il brusio di fondo, la critica del Comitato di Redazione p. 3

Recensioni

- Giuliana Albini, *Poveri e povertà nel Medioevo*, Carocci di Sara PADERNO p. 5
- Beatrice Del Bo, *Il valore di un castello. Il controllo del territorio in Valle d'Aosta fra XIII e XV secolo*, Franco Angeli di Ilyes PICCARDO p. 8
- Vito Bianchi, *Otranto 1480: il sultano, la strage, la conquista*, Laterza di Davide PAOLOCCI p. 11
- Cesarina Casanova, *Per forza o per amore. Storia della violenza familiare nell'età Moderna*, Salerno Editore di Tatiana BONOTTO p. 14
- Haim Burstin, *Rivoluzionari. Antropologia politica della rivoluzione francese*, Laterza di Davide ALLASIA p. 17
- Riccardo Calimani, *Storia del Ghetto di Venezia (1516 –2016)*, Mondadori di Simone PAGANI p. 20
- Fabio Guidali, *Scrivere con il mondo in testa: intellettuali europei tra cultura e potere (1898-1956)*, Mimesis di Guglielmo MOTTA p. 23
- Antonio Varsori, *Radioso maggio. Come l'Italia entrò in guerra*, il Mulino di Lorenzo MIELI p. 24
- Giulia Albanese, *Dittature mediterranee. Sovversioni fasciste e colpi di Stato in Italia, Spagna e Portogallo*, Laterza di Giulia MELIDEO p. 26
- Andrea Greco e Giuseppe Oddo, *Lo Stato Parallelo. La prima inchiesta sull'Eni tra politica, servizi segreti, scandali finanziari e nuove guerre. Da Mattei a Renzi*, Milano di Chiara TALMON p. 28

Rubrica istituzioni

Biblioteca di Scienze della Storia di Alessandra CARTA p. 31

Studiare storia qui e altrove: sguardi d'Erasmus

- My Erasmus experience* di Bianca SCHNEEMAYER p. 34
- L'Erasmus e la Spagna: un confronto con l'Italia* di Giacomo Tirozzi p. 36
- Erasmus A Budapest* di Anastasia Devetak p. 38

A partire dal numero, che sarà pubblicato nel mese di luglio 2018, la rivista *Parlare di Storia* si arricchirà di una nuova rubrica, dedicata alle altre forme e agli altri supporti di trasmissione della cultura storica. Nella stessa occasione la rivista diventerà on-line in collaborazione con il dipartimento.



Giuliana Albini, *Poveri e povertà nel Medioevo*, Carocci, Roma 2016, pp. 334.

Che cosa sia la povertà, chi sia il povero, quali siano le sue condizioni d'esistenza e in quale modo ci si poteva prendere cura di esso: sono domande cui non è facile dare risposta e che rifuggono da definizioni assiomatiche, specie in un universo fragile, complesso e mobile come quello medievale. Giuliana Albini, tuttavia, cerca di riannodare i fili che formano la trama di questo variegato mondo d'indigenza e misericordia spesso nascosto dalle stesse fonti e dai contemporanei che dovevano percepirne tutta la portata, le difficoltà e le conseguenze.

L'indagine della studiosa, un grande affresco di sintesi di numerosi anni di studi, prende dunque le mosse da un quadro generale delle strutture economico – sociali della campagna e della città nel periodo compreso tra Tardoantico e basso Medioevo per cogliere le caratteristiche che progressivamente assume il mondo della povertà. Ne emerge una forte compenetrazione tra paesaggio rurale e spazio urbano in cui gli uomini, lungi da essere rigidamente separati, vivono e reagiscono in modo del tutto simile alle guerre, carestie ed epidemie che colpiscono endemicamente e periodicamente la popolazione. Nei primi due capitoli, che certamente non mirano ad essere esaurienti, ci si muove inizialmente (secoli VI – IX) nei margini di una società a carattere prevalentemente agrario, tra crisi dei poteri civili, sviluppo delle istituzioni ecclesiastiche, forme di povertà economica sicuramente molto diffusa e una mobilità sociale, che pur rimanendo sempre possibile in tutte le direzioni, tende più spesso nella direzione del declassamento. A questa fase ne segue una di congiuntura favorevole e di dinamismo diffuso (secoli X-XI) in cui anche alle persone di basso livello sociale, complici il forte sviluppo urbano, la crescita del mondo rurale, l'incremento della produttività, la diffusione d'innovazioni tecnologiche e la possibilità di nuovi investimenti, si presentano occasioni per ascendere socialmente e migliorare la propria posizione. Allo stesso tempo non mancano le proteste contro i *potentes* e le loro violenze, solo parzialmente risolte attraverso moniti ecclesiastici e paci di Dio e le difficoltà cui vanno incontro coloro che, senza una precisa collocazione, tentano la sorte abbandonando la campagna per la città. Tuttavia dietro e tra le pieghe dell'apparente prosperità, che giunge all'apice nei secoli XII e XIII, si nascondono e si riconoscono una serie di contraddizioni, crisi sempre più gravi e frequenti, eventi climatici straordinari, rincari dei prezzi e fluttuazione del mercato del lavoro che rompono gli equilibri che, pur nel basso livello di vita, sino a quel momento hanno potuto garantire i più deboli. La peste nera e le grandi catastrofi che segnano il XIV secolo, come scrive l'autrice, non sono altro che «un potente acceleratore di alcuni fenomeni già in atto, oltre a essere causa di ulteriori squilibri». A essere sconvolti dai tre grandi flagelli (guerra, fame e peste) che si manifestano in questo periodo è sia il mondo rurale che quello cittadino: la perdita del lavoro, la mancanza di denaro

sufficiente per comprare beni di prima necessità, l'impossibilità di lavorare a causa delle malattie spingono un numero considerevole di persone nella miseria, annullano e confondono sempre di più i confini tra ricchezza e povertà e le modalità di intervento dei comuni e dei vari enti assistenziali non riescono ad arginare né il crescente numero di vagabondi che affluiscono in città né le consistenti rivolte che si verificano nelle campagne.

Come muoversi dunque in una società che pur nelle evoluzioni conosciute tra alto e basso Medioevo rimane, nonostante i provvedimenti presi, nella costante debolezza davanti alle difficoltà? A questo punto ci si deve ricordare che ci si sta confrontando con una società in cui la presenza della Chiesa e della morale cristiana sono capillari e che queste richiamano in più modi, specie tramite tradizioni ed elaborazioni dottrinali, alla pratica della carità nei confronti di chi soffre offrendo costantemente in prima persona modelli di comportamento ed esempi particolarmente virtuosi come quelli dei santi. Pur nelle diversità delle posizioni che cercano di spiegare la presenza dei poveri nella società *christiana* il minimo comun denominatore è dato dalla prospettiva escatologica di un bene superiore, della salvezza e della vita eterna. È in quest'ottica che da una parte il povero, il malato e lo sventurato devono sopportare con pazienza e non invidiare la condizione altrui, mentre dall'altra il ricco deve avere rispetto e considerazione dell'uomo povero, non essere avaro, preoccupandosi della sorte degli altri come può, ma più spesso attraverso l'elemosina. A esortare poi i più reticenti a compiere atti di carità e misericordia, anche e più spesso per mezzo dell'aiuto fornito da istituzioni «specializzate» come gli ospedali e le confraternite, vi sono le numerose vite di santi laici ed ecclesiastici, le riflessioni degli intellettuali del tempo e la diffusione di movimenti pauperistici che hanno per protagonisti uomini che, come Francesco d'Assisi o Valdo, scelgono coraggiosamente la povertà volontaria per imitare la figura di Cristo.

Partendo quindi dal presupposto che per evitare la dannazione eterna è necessario che i singoli, secondo le proprie possibilità e il proprio ruolo, compiano opere di carità e di aiuto ai bisognosi nella quinta sezione del volume, pur senza ambizione di rendere conto del dibattito storiografico sviluppatosi nel corso degli anni attorno agli interventi d'assistenza, viene riassunto brevemente e per tappe evolutive il percorso di tutela, spesso privo di progettualità, da parte delle istituzioni civili ed ecclesiastiche nei confronti dei poveri. Nell'alto Medioevo, se da una parte le strutture ecclesiastiche sfruttano le istituzioni ereditate dal mondo romano, dall'altra fino alla crisi del potere carolingio l'imperatore continua a rivendicare attraverso leggi, interventi e capitolarie la funzione di difendere i deboli davanti ai soprusi dei potenti. Tuttavia, questo interesse si concretizza non tanto in un impegno diretto, ma più semplicemente di vigilanza e protezione con la creazione e lo sviluppo di strutture di accoglienza per i poveri, specie se malati o pellegrini, detti *xenodochia* o *hospitalia*, che vengono affidati ad enti religiosi. Tutto ciò non deve stupire, poiché la Chiesa, continuando a rivendicare la cura dei poveri, ritiene che sia logico che le istituzioni caritatevoli debbano rientrare in ambito ecclesiastico. Oltre ad impegnare direttamente le proprie risorse e a distribuirle secondo modalità definite a livello locale, essa continua a sollecitare i laici e i religiosi a progettare nuove soluzioni che nel basso Medioevo portano al forte

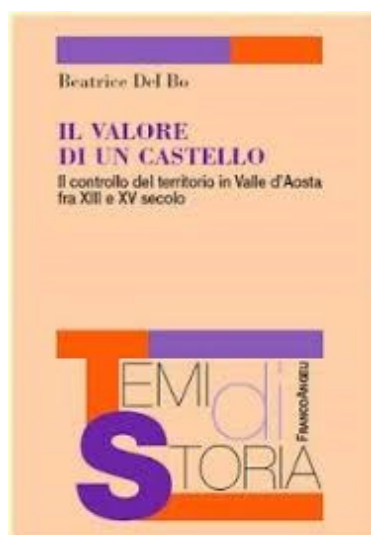
associazionismo delle confraternite e al moltiplicarsi di strutture di accoglienza (gli *hospitalia*) destinate ad accogliere i bisognosi, gli indigenti, i malati, e ad assisterli. Spesso si tratta di fondazioni volute da laici religiosi, che destinano tramite donazioni e testamenti i loro beni alla cura dei poveri. Tali strutture, luoghi rilevanti di gestione economica perché arricchiti sempre più spesso da donazioni e lasciti testamentari, pur continuando a essere considerate *loca religiosa* (ossia enti ecclesiastici) diventano presto motivo di contenzioso con le autorità civili. Sono soprattutto i comuni cittadini che, oltre a provvedere ai *pauperes* con distribuzioni di cibo o vendita a prezzi calmierati durante periodi di carestie o di particolari difficoltà, si preoccupano presto e in misura crescente di concorrere alla loro gestione, in quanto strumento necessario non solo per provvedere ai bisogni dei più deboli ma anche per garantire l'ordine sociale e disciplinare potenziale momenti eversivi.

Se nella prima parte Giuliana Albin si è concentrata sulla contestualizzazione, la fenomenologia e le possibili soluzioni alla povertà, le due ultime sezioni del volume vengono riservate ai luoghi e ai volti della povertà e della carità attraverso l'approfondimento di situazioni che «hanno caratterizzato la specificità del vissuto di questi secoli». Ricordandoci che quando ci si trova davanti al termine *pauper* bisogna evitare di definirlo secondo le nostre categorie interpretative e porre attenzione al contesto in cui è utilizzato, la studiosa cerca di definire come in questa società complessa e multiforme si debbano comprendere quindi volta per volta le condizioni di debolezza, indigenza e mancanza di protezione in cui i diversi attori sociali possono venirsi a trovare. Quindi, prescindendo da epidemie e carestie che azzerano e sconvolgono le distanze gerarchiche (povertà congiunturale) e dalla costante e considerevole presenza di mendicanti e vagabondi (povertà oziosa), accanto alla massa di contadini e di lavoratori salariati che improvvisamente si ritrovano a causa delle contingenze economiche privi di mezzi per sostenere se stessi e la loro famiglia (povertà laboriosa) vi sono coloro che in stato di malattia (povertà malata), spesso molto grave, vivono in condizioni degradanti, o persone che declassate socialmente o economicamente si vergognano per la perdita della propria ricchezza (povertà vergognosa), o ancora donne, bambini e soggetti deboli che sono con maggiore facilità esposti alle avversità della sorte e ai soprusi dei più forti (povertà dei più deboli).

Questa varietà di condizioni tra *pauperes* trova riscontro nelle molteplici e originali modalità d'aiuto ad essi. Senza che una via precluda l'altra si affiancano così reti d'aiuto parentele e vicinale, l'elemosina in chiese e monasteri, testamenti che devono restituire debiti e *mala ablata*, pratiche devozionali, confraternite, culti mariani, o fondazioni di ospedali che vengono riccamente dotati e rigidamente regolamentati. Nonostante le intenzioni possano essere le più nobili e le più aderenti alle prescrizioni ecclesiastiche di amore verso il prossimo non si può non evidenziare ancora una volta l'aspetto «egoistico» della carità che anima, specie ricchi e potenti, in questo evergetismo, ossia la paura di perdere il proprio *status* privilegiato in un mondo che dava poche certezze e la necessità di acquisire meriti per ottenere la Grazia divina. Questa concezione in cui i poveri sono più «strumenti di salvezza» che artefici del proprio destino e protagonisti della propria storia emerge da ultimo anche nell'immagine della

Misericordia, rappresentata negli affreschi senesi e fiorentini che chiudono la trattazione. Pur nelle varianti iconografiche la povertà, raffigurata come una presenza discreta e marginale che non incide sullo svolgimento della vita ordinata, non viene e non deve essere estirpata, bensì risulta un semplice oggetto della carità dei buoni cristiani e quindi via di accesso privilegiata per l'anabasi alla vita ultraterrena.

Sara PADERNO
Università degli Studi



Beatrice Del Bo, *Il valore di un castello. Il controllo del territorio in Valle d'Aosta fra XIII e XV secolo*, Franco Angeli, Milano 2016, pp. 208.

Beatrice Del Bo è autrice di un'eterogenea bibliografia che spazia geograficamente soprattutto tra il territorio degli odierni Lombardia e Piemonte, esplorando molteplici tematiche, perlopiù tra i secoli XIII e XV. In questo volume si propone in primo luogo di valutare, avvalendosi del metodo comparativo, il valore di un castello. Per valore intende da un lato l'insieme delle spese sostenute per mantenere in funzione le strutture fortificate e per garantirne il presidio, dall'altro il ritorno dai punti di vista economico e simbolico. Il contesto specifico è quello degli edifici della Valle

d'Aosta nei secoli XIII-XV sotto il dominio dei conti di Savoia, duchi dal 1416. Un importante riferimento storiografico è costituito dai risultati del convegno di studi tenutosi a Cuneo nel 1981, tra i cui contributi si segnala qui il modello rappresentato dal saggio di Rinaldo Comba sul territorio di Fossano. L'interrogativo del saggio, in merito al peso economico delle spese affrontate per la costruzione e la manutenzione dei castelli, per le risorse signorili e per le comunità, nonché all'identificazione delle più cospicue voci di spesa, viene ripreso dall'autrice nelle domande e nella metodologia adottata. Tuttavia il campo di ricerca viene ampliato negli aspetti trattati, fino ad includere e rendere protagonista anche la componente simbolica del valore dei castelli.

La base documentaria è costituita dalla fonte eccezionale, per ricchezza e continuità, rappresentata dai conti di castellania conservati presso l'Archivio di Stato di Torino, testimonianza contabile disponibile per tutti i castelli inseriti nel dominio sabauda. In riferimento alle fonti utilizzate, risulta evidente la necessità di adottare alcune cautele, in merito sia alla loro esaustività, sia alla complessità dell'intricato tessuto di giurisdizioni, rapporti di forza, poteri e specificità locali. Questa attenzione si evince efficacemente, ad esempio, dall'analisi delle fonti riguardanti il castello di Saint-Martin de Graines nella Valle di Challant. Entrato a far parte della dominazione dal 1450 al 1452 insieme ad altri castelli, in seguito alla confisca dei beni disposta dal duca, durante gli anni successivi alla morte del conte François de Challant e alle lotte per la successione intraprese tra i parenti e le figlie Catherine e Marguerite (pp. 156-157, 167-168), le vicende di tale castello permettono di illustrare l'articolato scenario nel quale operavano i Savoia e le possibili politiche adottate.

Un secondo proposito dichiarato dall'autrice riguarda, dal punto di vista istituzionale, l'analisi delle figure dei castellani, degli ambienti politici e sociali a cui appartenevano, delle modalità con cui i conti e poi duchi di Savoia provvedevano alla scelta di questi ufficiali e infine alla gestione di tale incarico con l'evoluzione che ha avuto nel corso dei secoli considerati. Per l'importanza dei castellani nell'esercizio del controllo nelle dominazioni statali bassomedievali, si ricordano i risultati della tavola rotonda di Chambéry del 2001. Tra i contributi di Chambéry si ricorda quello di Alessandro Barbero sui castellani sabaudi nella Valle d'Aosta, in cui ad esempio lo studioso sottolinea la prolungata nomina di ufficiali esterni alla Valle, provenienti dalla Savoia o dal Piemonte, con la comparsa dei primi castellani valdostani solo nel 1371. Beatrice Del Bo nel suo volume analizza nel dettaglio le funzioni svolte da questi ufficiali, il progressivo aumento del controllo sulle loro attività esercitato dall'amministrazione comitale, i mutamenti che riguardano tale incarico e la proliferazione di ufficiali minori che integrano gli incarichi del castellano e che talvolta li svolgono più o meno parzialmente al suo posto. I risultati di tale ricerca fanno emergere l'attuazione da parte dei conti di Savoia di una politica differente rispetto a quella precedente: inizialmente infatti i conti dimostrano di volere ricorrere a ufficiali scelti dalla nobiltà locale, tuttavia dopo il XIII secolo si decide di nominare solo nobili savoiaardi o piemontesi.

Nell'insieme dei castelli valdostani qui considerati (Bard, Brissogne, Châtel-Argent, Cly, Montjovet, Saint-Martin de Graines e Quart e il complesso noto come "Torre dei Balivi" di Aosta) prevale, per l'importanza strategico-economica e per l'attenzione dedicatagli, il già menzionato castello di Châtel-Argent. Questo castello è oggetto di un'analisi e una descrizione particolareggiata, in cui si confrontano le informazioni fornite dalla documentazione scritta con quelle frutto della ricerca archeologica. Oltre all'intersecarsi degli interventi di manutenzione e rafforzamento del castello con gli eventi all'interno della dominazione, come le vicende della guerra dei Tuchini (pp. 90-93), l'attenzione dedicata a Châtel-Argent risponde anche al terzo proposito dell'autrice, ossia osservare ed esporre gli interessi economici che le fortezze proiettavano sulle vie d'acqua e di terra controllate. A tal fine, l'analisi di casi specifici è utilizzata cercando di delineare un quadro che sia il più ampio

possibile, e proprio i conti di castellania riguardanti il castello di Châtel-Argent sono indagati approfonditamente, ad esempio per mettere in luce lo sfruttamento economico esercitato sulla fluitazione sulla Dora Baltea per mezzo del castello (pp. 95-107).

Rispondendo poi ancora agli interrogativi sui costi sostenuti per la manutenzione e la gestione dei castelli, sono esposte, nei diversi edifici considerati, le modalità d'ingaggio della manodopera tra i secoli XIII e XV, nonché le spese sostenute sia per i salari di maestranze, artigiani e operai e per il trasporto dei materiali, sia per il mantenimento delle guarnigioni armate, con le variazioni legate alle contingenze militari (come in occasione della guerra dei Tuchini, pp. 164-166). Tramite tale metodo l'autrice vuole evidenziare l'emergere dell'importanza di alcuni specifici castelli, in particolar modo quello di Châtel-Argent, nelle gerarchie dei conti e dei duchi, in una correlazione diretta tra i costi sostenuti nel lungo periodo per un castello e la sua importanza per gli interessi economici e commerciali, non solo strategico-militari. Il valore di un castello si arricchisce infine di un aspetto simbolico, per il quale aumenta nel tempo anche l'attenzione sabauda sotto il profilo architettonico e artistico. L'investimento quantitativamente crescente si giustifica proprio in virtù dell'immagine rappresentata dal possesso di queste strutture come diretta proiezione del potere e dell'autorità dei Savoia.

Nel complesso si tratta di un volume agile che permette di osservare sotto i molteplici punti di vista i castelli di un determinato spazio geografico e giurisdizionale e in un arco cronologico altrettanto preciso. Questo contributo permette di articolare in modo più completo la conoscenza delle strutture di potere del dominio sabauda, approfondendo nello specifico quelle a cui i conti e duchi ricorsero nella Valle d'Aosta, esplorando le problematiche connesse con le particolarità tipiche della struttura economica, sociale e politica della società valdostana. Il metodo di studio sistematico delle fonti, utilizzato per sviluppare questo volume, fornisce un utile esempio delle potenzialità di alcune fonti, i conti di castellania in questo caso, che consentono di esporre un'ampia varietà di considerazioni e di conclusioni. Si può quindi considerare il volume come un significativo contributo dal punto di vista metodologico e un arricchimento della storiografia inerente sia alla dominazione sabauda sia ai castelli.

Ilyes PICCARDO
Università degli Studi



Vito Bianchi, *Otranto 1480: il sultano, la strage, la conquista*, Laterza, Roma-Bari 2016, pp. 314.

Il 28 luglio 1480 circa quindicimila soldati ottomani si riversarono presso le spiagge di Otranto avviando un drammatico assedio che si concluse con la capitolazione della città l'11 agosto. La marea di infedeli abbattutasi nel Salento colse di sorpresa gli Stati italiani. Soltanto l'improvvisa morte del sultano Maometto II nella notte tra il 3 e il 4 maggio 1481 e la conseguente lotta fratricida tra Bayezid e Gem per la successione al trono permise a Ferrante d'Aragona la riconquista del possedimento dopo un estenuante combattimento durato quattro mesi. Avvalendosi di un'approfondita analisi interdisciplinare supportata da un'ampia gamma di fonti tanto documentarie quanto archeologiche, Vito Bianchi ricompone magistralmente un'intricata serie di trame e giochi politici in cui Maometto II seppe inserirsi, dimostrando che la guerra combattuta non fosse da ricondursi a motivazioni di stampo religioso-culturale. Ne emerge uno scenario desolante all'insegna di tradimenti e spionaggi da parte di governanti e ambasciatori, i quali rivestirono un ruolo di vitale importanza in tale ambito. Dietro la parvenza di splendore all'interno delle corti Rinascimentali, il sistema di equilibri della Pace di Lodi, tanto esaltato dalla storiografia risorgimentale, secondo l'archeologo barese aveva già palesato le lacerazioni interne e gli egoismi di ciascuno degli Stati Regionali, nonché la precoce fragilità di fronte a un'aggressione estera ben prima della discesa di Carlo VIII. Gli atteggiamenti politici dei cinque grandi protagonisti costituiscono a suo avviso la prova lampante.

Basandosi sui carteggi corrisposti e a noi pervenuti fra la fitta rete di ambasciatori, Bianchi dimostra che la Repubblica di Venezia conosceva in realtà alla perfezione i piani di Maometto. Per il Governo della Serenissima era più remunerativo conservare la tregua e i trattati commerciali di recente stipulati con il *Divan*, piuttosto che riprendere le ostilità e drenare ulteriori risorse in aggiunta a quelle sperperate nei sedici precedenti anni di conflitto. Inoltre l'indebolimento di un concorrente avrebbe garantito maggior libertà d'azione nei commerci con il Levante. Senza palesare atteggiamenti ostili o amichevoli, la Signoria scelse la strada della neutralità. Nella Repubblica di Firenze si era appena conclusa la celeberrima Congiura dei Pazzi (1478) sostenuta apertamente da papa Sisto IV. Per contrastare l'aggressione pontificio-napoletana, Lorenzo de' Medici aveva imbastito una triplice alleanza con lo Stato lagunare e il Ducato di Milano. Condivideva inoltre col Sultano, che gli aveva consegnato in segno d'amicizia nientemeno che il congiurato Bernardo Bandini Baroncelli, l'amore per la letteratura e le belle arti. Un'intesa con la potenza islamica avrebbe inoltre ulteriormente indebolito gli scomodi vicini meridionali.

Persino lo Stato della Chiesa, nonostante i reiterati appelli lanciati dal pontefice, impegnato in realtà a combattere i fiorentini e a ritagliare nuove signorie per i propri nipoti (soprattutto Girolamo Riario), impiegò quasi un anno per raccogliere fondi e truppe atte a riconquistare Otranto, che tra l'altro apparteneva al suo alleato più stretto nella lotta contro il Magnifico. La Curia Pontificia, come emerso da alcuni carteggi, in un primo momento aveva persino pensato di lasciare Napoli e Roma al proprio destino e di riparare ad Avignone per poi lanciare una crociata anti-turca su vasta scala.

Spettò dunque al Regno di Napoli assumersi quasi interamente gli oneri, compensati in parte dalla «razzia istituzionalizzata» a discapito di enti religiosi e caritatevoli. L'inutile resistenza di Francesco Zurlo e le successive operazioni condotte dal Duca di Calabria e dai suoi cavalieri in armatura pesante rendono efficacemente conto del grado d'impreparazione di fronte alle intraprendenti e agili orde degli *akinci*. Fallite le prime controffensive, anche la corte napoletana, resasi conto della propria situazione di netta inferiorità, si attenne all'*ars diplomatica* di Niccolò Sadoletto in un vano e disperato tentativo di sottomissione al Sultano; infatti l'obiettivo fu quello di spostare il conflitto verso gli stessi veneziani, salvo poi lanciare al momento opportuno l'attacco finale contro le forze giannizzere dimezzate dalla peste e dallo sforzo bellico.

Alle fragili realtà politico-istituzionali italiane, Bianchi contrappone un impero Ottomano in pieno vigore, capace di lanciarsi in nuove imprese militari nonostante impegni su più fronti. Senza cadere in eccessive forme di esotismo o di antagonismo (incarnate rispettivamente in Jason Goodwin, «I Signori degli Orizzonti» e Jacques Heers, «I Barbareschi») nei confronti del mondo islamico, la monografia restituisce al lettore un'accurata descrizione della figura di Fatih, uomo che incarnava le fattezze di un personaggio tragico classico piuttosto che l'usuale spirito dei suoi predecessori *Gazî*. L'analisi biografica tracciata dall'autore non lascia trasparire alcun dubbio: il Conquistatore artefice dell'impresa del 1453 aveva ereditato sia il *modus vivendi* sia le pretese cesaropapiste dei suoi predecessori bizantini. Incline ai piaceri della carne e della buona tavola, solo tra i sultani a farsi immortalare in un ritratto da Gentile Bellini, il *Kayser-i-Rum* parlava e leggeva fluentemente la lingua greca. Le riforme da lui stesso promosse avevano reso l'Impero una macchina bellica e amministrativa alquanto efficiente, non assai dissimile da quanto aveva proposto Giustiniano nel VI secolo d.C. Sull'*alter Constantinus* gravavano tuttavia sia i dolori fisici dovuti a una giovinezza di eccessi sia le amarezze personali legate alla precoce morte del figlio prediletto e al contrasto con gli altri eredi.

Chi seppe sfruttare a proprio vantaggio personale le mire egemoniche di Fatih fu «Gedik» Ahmed Pascià, sangiacco di Valona ed ex gran visir caduto in disgrazia. Per lo «dentato» la presa di Otranto servì come trampolino di lancio al fine di riottenere l'antico prestigio presso il *Divan*. Gli insuccessi rimediati nel 1481 comportarono l'inesorabile caduta del generale, infine giustiziato l'anno seguente da Bayezid II. Celebrato dalla cultura turca in veste di riformatore (*Kanuni* oppure *Sufî*), il successore è dipinto tutt'altro che in termini favorevoli da Bianchi. La giovinezza fu infatti costellata dalla serie di rovesci militari conseguiti a Rodi

e in Georgia, decisivi per l'esito del terzo fronte a Otranto, a cui si aggiunsero gli avvelenamenti del padre e del fratello.

Era dunque inevitabile che l'apocalisse si abbattesse su una cittadina mal difesa ma sita in un punto strategico. Al fragore delle armi e alle urla dei soldati che combattevano e cadevano a migliaia presso la Porta di San Nicola in nome dei capricci dei *potentes*, si aggiunsero le grida silenziose dei civili martoriati dai morsi della fame e da una grave epidemia di peste diffusa dagli stessi aragonesi all'interno del sovraffollato centro. Il conflitto distrusse economia e popolazione: dei circa quattromila abitanti sopravvissero ai due assedi appena un centinaio di persone. Chi ne emerse vincitrice non fu la cristianità, bensì la morte che, nelle assai fragili società pre-industriali, si manifestava ciclicamente nelle tre forme precedentemente illustrate.

L'intero volume si traduce in una brillante critica sia della società italiana dell'epoca sia della storiografia sviluppatasi nei secoli successivi attorno ai «martiri di Otranto». La loro esecuzione andrebbe attribuita non al rifiuto della conversione all'islam, bensì ad una strategia del terrore piuttosto consueta in quei secoli perpetrata a danno delle popolazioni che resistevano con violenza ai conquistatori. Ferrante d'Aragona si sarebbe infine avvalso delle ossa insepolti per recuperare una qualche parvenza di gloria in seguito all'onta patita. Proprio il siffatto artificio elaborato in chiave nazionalistico-religiosa servì come trampolino di lancio per i successivi scontri tra cristiani e musulmani da Lepanto fino alla guerra di Libia, con echi che si trascinano tutt'ora sino ai nostri giorni. Soltanto a partire dagli anni Sessanta, parallelamente all'uscita del romanzo *l'Ora di Tutti* di Maria Corti, il mondo intellettuale si sarebbe aperto a una nuova sensibilità, capace di cogliere le sofferenze e le disumanità patite dagli umili.

Davide PAOLOCCI
Università degli Studi



Cesarina Casanova, *Per Forza o Per Amore. Storia Della Violenza Familiare Nell'età Moderna*, Salerno Editore, Salerno, 2016, pp. 157.

Cesarina Casanova, studiosa di Storia moderna presso l'Università di Bologna, si è dedicata in particolare alla storia delle donne. Negli ultimi anni sono stati pubblicati i due saggi *Regine per caso. Donne al governo in età moderna* e *Donne criminali. Il genere nella storia della giustizia* a testimonianza del suo interesse per questi temi. Queste opere si distinguono per la grande attenzione rivolta, oltre alla già citata storia delle donne, anche alla storia sociale e politica. Il breve saggio *Per forza o per amore. Storia della violenza familiare nell'età moderna* pubblicato nel 2016 si colloca sulla stessa linea dei due saggi del 2014. Il volume si

fonda sulla documentazione conservata a Bologna, nell'Archivio criminale del Torrione. Questo fondo archivistico comprende diversi documenti relativi a processi che si sono svolti nella città di Bologna, tuttavia sono stati considerati soprattutto i documenti legati ai processi che vedono coinvolte donne di ogni ceto sociale ed età. Uno degli scopi fondamentali che l'autrice si prefigge di raggiungere è quello di dimostrare, grazie a questi esempi, che la sottomissione femminile non sempre garantiva la sicurezza dalle attenzioni degli uomini. Questi infatti consideravano il corpo femminile come un oggetto da possedere. All'interno dell'opera viene pure descritto il funzionamento della giustizia criminale in ambito bolognese, con particolare attenzione alle figure che avevano il compito di amministrarla, e sulle modalità da esse utilizzate a tale scopo.

Nell'*Introduzione*, Casanova riflette sulla condizione femminile partendo da un confronto tra la situazione delle donne del mondo occidentale degli ultimi decenni e quella delle donne che vivono al di fuori di esso, vittime di costrizioni sia a livello fisico che psicologico. In seguito l'autrice cerca di ricostruire una storia degli elementi che hanno condizionato la vita sociale e culturale degli individui, in particolare delle donne, nel corso del tempo evidenziando il ruolo delle gerarchie all'interno del mondo familiare, tra maschi e femmine, tra figli primogeniti e cadetti, ad esempio, e dei valori e dei doveri imposti dalla Chiesa. Un esempio in questo senso può essere rappresentato dal matrimonio, considerato uno strumento fondamentale per stringere alleanze e accordi non solo all'interno delle famiglie nobili, ma anche per i ceti mercantili e per le famiglie di contadini proprietari terrieri. Il matrimonio d'amore era quindi guardato con sospetto poiché non permetteva la creazione di alleanze e accordi. All'interno del matrimonio il ruolo della donna era di subordinazione, a dimostrazione di questo viene proposto l'esempio di Leon Battista Alberti che, nei *Libri della famiglia*, delinea le caratteristiche della moglie perfetta (l'opera risale agli anni Trenta del Quattrocento). Alberti afferma che il compito principale della donna era quello di generare gli eredi che avrebbero portato avanti il nome della famiglia. Tuttavia bisogna tener conto del fatto che l'asimmetria nei rapporti interpersonali è stata per lungo tempo una condizione

vissuta come normale. Il primo cambiamento si ha nell'Ottocento, con l'applicazione del Codice civile napoleonico in Italia quando, per un breve periodo, si assiste ad un cambiamento nell'asimmetria dei rapporti. A questo segue il Codice Pisanelli del 1865, ma, nonostante questa legge equiparasse a livello ereditario i due sessi, per tutto l'Ottocento l'autorità maschile e le differenze tra maschi e femmine rimasero, anzi, vennero addirittura giustificate da argomentazioni scientifiche che sostenevano la debolezza della donna e la sua attitudine esclusiva alla procreazione. Queste teorie portarono ad una mortificazione del sesso femminile, la quale si concretizzava in una serie di comportamenti descritti nei manuali di galateo. La vera rivoluzione nei rapporti tra uomo e donna si è avuta negli anni Sessanta del secolo scorso, con la crisi del modello del matrimonio tradizionale e in questo contesto nel 1970, in Italia, venne approvata la legge Fortuna-Baslini, fortemente osteggiata dai movimenti cattolici e dalla Democrazia Cristiana. L'autrice ritiene che, sia al Nord che al Sud, molte disuguaglianze siano state colmate, tuttavia, come dimostrano gli articoli che compaiono sui giornali, molte donne in Italia vengono ancora uccise. Questo fenomeno riguarda l'intero territorio italiano e le sue radici affondano nel passato, in particolare al modello che la società occidentale ha seguito per molto tempo: un modello familiare di tipo patriarcale. In questo senso le concezioni sulla presunta inferiorità della donna sono determinate dalla cultura e non hanno un'origine naturale.

Il saggio si compone di cinque capitoli che affrontano le tematiche fondamentali legate alla storia della donna e ogni capitolo comprende numerosi esempi, «storie», di donne molto diverse per età e condizioni sociali. Il primo argomento trattato è quello dell'onore femminile, in questo caso non mancano i riferimenti alla realtà odierna e al fatto che oggi sono venute meno le sicurezze dettate dall'asimmetria nei rapporti. Inoltre, vengono descritti i rapporti gerarchici all'interno del gruppo familiare, i quali appaiono legati alla concezione secondo cui ogni individuo deve occupare una determinata posizione all'interno della società. Gli individui dovevano capire che il posto da loro occupato, nella società e in famiglia, era legato ad un disegno divino a cui non era possibile opporsi, naturalmente questa visione funzionava al meglio nei Paesi cattolici, dove la Chiesa imponeva modelli di comportamento per tutti, in particolare per le donne, alle quali veniva insegnato ad assecondare la volontà del padre e del marito. In seguito il discorso si sofferma sul femminicidio, in questo caso le origini del fenomeno vengono rintracciate nella paura maschile dell'autonomia delle donne e nell'*invidia* della loro capacità di procreare. La paura è quindi alla base dell'odio e dei comportamenti violenti nei confronti del sesso femminile che possono sfociare anche nell'omicidio, in questi casi, a tornare in scena sono quegli archetipi e modelli del passato per i quali la donna doveva conservarsi casta e restare sottomessa all'autorità maschile. A questo tema si collega quello dell'onore femminile, il cui rispetto sarebbe garantito dal mantenimento della castità, che può essere tolto all'uomo dalle donne stesse con l'infedeltà o comportamenti contrari al pudore.

A questo punto viene preso in considerazione il periodo dell'infanzia, in particolare, dopo averne delineato le caratteristiche, Casanova si sofferma sulla violenza contro i più piccoli e sulla precocità dei matrimoni imposti alle donne. La donna, infatti, fin dall'infanzia, non era

lasciata libera di progettare il proprio futuro, il timore che la sregolatezza e i comportamenti inadeguati potessero gettare disonore sul marito era il motivo principale che spingeva a questo tipo di scelta, soprattutto presso i ceti più elevati, dove a contare era la ricchezza della dote e la giovane età della sposa. In questo contesto viene posta l'attenzione sulla dote che la famiglia della donna doveva versare a quella del marito, ne sono delineate la storia e le caratteristiche, con riferimenti anche ad altre culture, come quella ebraica (dove era la famiglia del marito a «pagare» il prezzo della donna) o dell'Asia meridionale e dell'India. In collegamento a questo argomento, il saggio si concentra sul potere del padre, in particolare sui figli e sugli altri membri della famiglia. A tal proposito viene messo in luce un fenomeno molto difficile da indagare anche per la mancanza di una documentazione adeguata, ossia quello dei rapporti incestuosi all'interno della famiglia. L'autrice dichiara esplicitamente di trovare difficoltà nel reperire fonti processuali che parlano di questi fatti, anche se le fonti letterarie che affrontano questi argomenti non mancano, come dimostrano i pamphlet del XVI secolo.

In seguito vengono affrontate le fonti che parlano di seduzioni e stupri con una ripresa del tema dell'onore. In questo caso l'argomento viene sviluppato dal punto di vista di coloro che avevano il compito di amministrare la giustizia: durante i processi, i giudici erano chiamati a valutare di volta in volta l'attendibilità dei testimoni basandosi sulla loro fama, nel caso di stupri e violenze, le testimonianze delle donne che ne erano vittime raramente erano considerate poiché o si rinunciava a perseguire i loro seduttori o perché veniva dimostrata l'infondatezza dell'illibatezza della ragazza. Il tema dell'adulterio viene analizzato a partire da una testimonianza studiata dalla Casanova, di conseguenza la parte finale del discorso risulta costruita quasi interamente su una delle «storie» rintracciate nei documenti d'archivio, per la precisione quella di Maria Gentile, una donna sulla cui morte e condotta di vita esistono molti dubbi. Inoltre viene descritta la condizione delle vedove partendo dal presupposto che il loro status non le proteggeva dalle attenzioni maschili. Il discorso si sposta quindi sulla realtà odierna: l'autrice afferma che in Europa e Nord America, da circa un secolo e mezzo, il processo di emancipazione femminile ha raggiunto buoni risultati, anche se con fatica, ma non può dirsi ancora concluso definitivamente in nessuna parte del mondo. Per i suoi legami con il presente e per l'attualità del tema affrontato, oltre che per la qualità e la ricchezza delle testimonianze scelte dall'autrice, il saggio di Cesarina Casanova può rappresentare un punto di riferimento per lo studio della storia delle donne dall'età moderna ai giorni nostri. In particolare questo lavoro può offrire spunti di approfondimento e magari essere di ispirazione per lavori basati sulle fonti d'archivio volti a ricostruire le vite e le condizioni delle donne del passato, anche in altre regioni italiane e non solo.

Tatiana BONOTTO
Università degli Studi

Storia e Società

Haim Burstin

RivoluzionariAntropologia politica
della Rivoluzione francese

LE Editori Laterza



Haim Burstin, *Rivoluzionari. Antropologia politica della rivoluzione francese*, Laterza, Roma; Bari 2016, pp. 317

Proseguendo nei suoi studi sulla Rivoluzione francese, Haim Burstin propone un nuovo lavoro, incentrato su un aspetto tanto fondamentale quanto dato per scontato: la figura del rivoluzionario. L'autore ripercorre alcune delle tappe salienti dell'esperienza rivoluzionaria, ponendo l'accento sulla figura del rivoluzionario comune, permettendoci di comprendere meglio la complessità dei fatti, degli individui e della dialettica che si innesta tra di essi.

Tale periodo è stato letto nel tempo in svariati modi, tuttavia con il volgere della Guerra fredda si sono superati alcuni *cliché* che legavano la Rivoluzione francese ai protagonisti della Rivoluzione d'ottobre e al comunismo, visti entrambi come rappresentanti di un'utopia promettente «un mondo di giustizia e uguaglianza fra gli uomini» (p. 6): l'indebolimento delle ideologie settecentesche diventa uno degli elementi minanti l'idealità utopistica comunista. Da autori come Burke nelle sue *Reflections on the Revolution in France*, Michelet nella sua *Histoire de la Révolution française* e Mathiez nella sua *La Révolution française*, si può notare come spesso i tradizionali metodi di analisi non siano bastati a comprendere appieno un fenomeno tanto complesso quanto affascinante. Certamente una realtà asettica e oggettiva non si potrà mai cogliere: il *noumen* kantiano rimarrà per sempre fuori dalla nostra portata; ma l'arduo compito degli storici consiste proprio nell'avvicinarsi a tale irraggiungibile realtà, tentando di ridurre le distanze che ci allontanano dalla verità, sfruttando anche i traguardi raggiunti dai nostri predecessori. Dunque le tradizionali interpretazioni ci possono offrire un punto di vista già abbondantemente esplorato. Proprio per questo motivo il contributo di Burstin al tema pare tanto originale quanto assolutamente innovativo: adottare l'impostazione dell'antropologia politica sarebbe già di per sé una notevole novità, ma l'applicazione di tale impostazione metodologica per indagare la dialettica tra Rivoluzione Francese, individui e collettività, attraverso il *fil rouge* della partecipazione, porta inevitabilmente ad un'angolazione nuova e originale. Tale partecipazione scandisce le diverse fasi di crescita dei parigini: prima semplici sudditi, poi *citoyens* e infine rivoluzionari; una dialettica di questa tipologia implica necessariamente il riferimento al trascurato concetto di rigenerazione, non soltanto politica e istituzionale, ma anche individuale, poiché essa è strettamente legata all'immagine di uomo nuovo, inteso sia come uomo rigenerato dagli eventi rivoluzionari, sia come *homo novus* in rapporto alle nuove responsabilità politiche appena raggiunte.

Restringendo molto la visione d'insieme, il contesto spaziale dell'opera si limita alla sola realtà parigina, ponendo tuttavia lo studio di Burstin come caso esemplificativo di un periodo che vede nella capitale francese una realtà trainante, immersa in una bolla dove anche il tempo, soprattutto quello percepito, diventa una molla per accelerare verso una realtà nuova e

rinnovata, altra rispetto all'*Ancien Régime*. In tale contesto, dinamico e caotico, diventa inevitabile avere la sensazione di far un salto nel vuoto: si affaccia la paura, di complotti, dei traditori, del futuro e delle sorti della guerra; una situazione che genera un'insicurezza curabile soltanto con le armi della trasparenza e del controllo, antidoti utilizzati ampiamente dal corpo politico per far fronte alle diverse situazioni. Una paura alimentata da un clima di sospetto, soprattutto dopo aver intercettato il re a Varennes, grazie all'attenzione del cittadino Jean-Baptiste Drouet, esempio di patriota zelante e sospettoso.

Questi indizi confermano la possibilità di poter parlare, senza cadere in discorsi sulla psicologia di massa, di una vera e propria *ivresse* che permea tutta la società, a tal punto da far percepire le circostanze come eccezionali e dunque particolarmente suscettibili a nuove possibilità di cambiare la realtà. Entra così ancora in gioco il delicato e difficile tema della partecipazione, sempre oscillante tra momenti di grande entusiasmo e partecipazione o di disinteresse e assenteismo; momenti che contribuiscono alla formazione di un immaginario politico popolare, nel quale la commistione tra istanze economiche, rivendicazioni politiche e tensioni sociali comportano un attivismo che si trasforma in impegno patriottico: la partecipazione si concretizza in forme e modalità che seguono l'evolversi degli eventi, con conseguenze a volte imprevedibili, poiché i meriti si possono trasformare improvvisamente in demeriti e viceversa. Tale impegno sicuramente è declinabile in diversi modi, dalla sincera partecipazione di uomini come il vinaio Jean-Claude Cholat, uno zelante *Vainqueur de la Bastille*, fino all'intrigante Pierre-François Palloy, un imprenditore edile che nonostante non abbia partecipato agli eventi del 14 luglio, riesce ad ottenere la stessa onorificenza, grazie ad una buona dose di intuito e di macchinazioni, al fine di rimanere in vista all'interno della società parigina. In ogni caso i vari episodi di partecipazione si trasformano in casi di *protagonismo* che contraddistinguono le *journées* rivoluzionarie, un protagonismo che pare trasformarsi in una sorta di teatralizzazione della vita, anche di quella pubblica, a partire dalle assemblee per finire nel campo letterario dei *portrait* e *récit*.

Risulterebbe facile, a questo punto, leggere tutti gli eventi alla luce di una sempre più decisa rottura con la tradizione, ma Burstin dimostra l'errore di tale impostazione analizzando anche la marcia delle donne su Versailles: un evento che segna un interesse particolare per gli studiosi di storia dei generi, ma che rivela una certa continuità con le usanze passate. Infatti già prima della Rivoluzione è una consuetudine affermata il ricevimento a Versailles delle *poissardes* e di altri gruppi di donne provenienti dalla zona del mercato, secondo una cerimonia precisa, il cui fine, prevalentemente politico, è di mostrare la vicinanza del monarca al popolo. Per questo motivo, dopo essere uscita dalla reggia, una delle cinque delegate, Louison Chabry, è maltrattata in quanto sospettata «di aver ricevuto soldi dal re» (p. 209). Al contrario un'altra protagonista della marcia, Louise-Renée Audu, accusata dei crimini compiuti durante i fatti del 5 e 6 ottobre, è scagionata per «essersi distinta con fermezza e civismo nel mantenere l'ordine in quel giorno di caos» (p. 214), un caos che genera fenomeni dinamici e circoscrivibili solo a tali circostanze. Esemplicativo è il caso dei *coupeurs de têtes*: individui che declamano pubblicamente l'alto valore civico delle loro azioni, quasi in una «banalità

dell'estremismo» (p. 238), nella quale può sembrare che si instauri un meccanismo di «sanguinocrazia», caratteristica dei fatti rivoluzionari. Ma non è così, semmai si innesca un meccanismo per il quale l'estremismo latente nella folla, e nell'essere umano, viene eseguito e concretizzato da un individuo proprio in virtù delle particolari circostanze. La conseguenza di tali eccessi è una svolta verso la radicalità, un interessante aspetto della Rivoluzione. Certamente le spiegazioni per capirne lo sviluppo sono state molteplici, ma nessuna ha mai indagato il fenomeno dal punto di vista antropologico: in tal modo è sottolineata l'attrazione che la Rivoluzione esercita sugli uomini, i quali indossano un *habitus* del rivoluzionario che fanno sempre più fatica a togliere, nonostante la necessità avvertita di normalizzare o frenare gli eventi.

Infine, per concludere, possiamo affermare che, sottolineando la dimensione umana, o meglio, antropologica, della Rivoluzione, diventa inevitabile fare riferimento al racconto che gli stessi rivoluzionari fanno degli avvenimenti; si entra dunque in un mondo di spettatori-attori, per i quali la stessa nozione di tempo diventa straordinaria. Tale straordinarietà si traduce in comportamenti fuori dal normale, fuori dal consueto, nonostante ci siano ancora dei legami con la tradizione, legami che diventano sempre più labili con il trascorrere del tempo. Si passa così dall'analisi dell'evento traumatico del 14 luglio, alla marcia delle donne su Versailles, che contiene un tradizionale valore simbolico di *trait d'union* tra popolo e sovrano; dalla fuga del re bloccata a Varennes, attraverso la difesa della sua persona circa un anno più tardi, al 9 Termidoro: sono tutte tappe salienti di un percorso più comprensibile se si pensa a comuni personaggi come Palloy, Cholat, Drouet, Méda, Chabry, Audu e tanti altri che ancora sono rimasti in ombra: i numerosi protagonisti della Rivoluzione. Burstin propone lo studio di un evento che certamente «non è un pranzo di gala» (p. 305), ma che non è necessariamente negativo, al contrario, consiste in una delle tante possibili pieghe che la storia ha preso, proprio grazie a tanti uomini e donne che noi ricordiamo come rivoluzionari.

Davide ALLASIA
Università degli Studi



Riccardo Calimani, *Storia del Ghetto di Venezia (1516-2016)*, Mondadori, Milano, 437 pp.

Riccardo Calimani è un autore di numerosi studi sull'ebraismo, sia italiano che europeo, ingegnere e filosofo capace di smuovere invidie tra gli storici di professione per portata dei suoi testi e, non meno importante, numero di vendite. Lo stesso Calimani esordisce, nella sua Premessa a questa «nuova edizione rivista e aggiornata della più completa storia del Ghetto di Venezia», con l'affermazione: «non capita spesso che un libro abbia la forza (o la fortuna) di rimanere attuale per più di trent'anni» (p. 3). Uscita per la prima volta nel 1985, quest'opera s'arricchisce di una nuova edizione per commemorare il cinquecentesimo anniversario del Ghetto di Venezia. L'autore stesso, nella prefazione, afferma che nei riguardi dell'anniversario del Ghetto «non c'è nulla da celebrare», piuttosto di compiere un «atto di profonda riflessione» (p. 6). Questa nuova edizione nasce appunto da quella *forza* precedentemente citata e si muove in due direzioni: da un lato la commemorazione di un infausto anniversario e della storia che lo circonda, dall'altro la necessità di restituire giustizia a quei popoli che «hanno subito o stanno subendo sopraffazioni o violenze» (p. 6). Entrambe le rotte intraprese, fanno leva sul rilievo nazionale ed internazionale di uno storico non di professione con più di quarant'anni di scrittura all'attivo. La narrazione fluida dell'autore si dipana inizialmente tra le fonti con l'interesse a discernere la verità dalla *leggenda*, spesso creata dagli storici stessi che «nel tentativo di dar forma a elementi parziali, hanno, per primi, cercato la realtà e creato la leggenda» (p. 9), partendo proprio dall'arrivo dei primi ebrei in laguna, scavando attorno all'origine dei nomi propri dei luoghi: *ghetto* e *giudecca* vengono analizzati e scandagliati tramite fonti letterarie e non, alla ricerca di luce sui primi stabili insediamenti ebraici in città. Quella narrata in questo libro è una storia di una e diverse identità, la storia di un popolo, quello ebraico, da una parte e di un'istituzione, Venezia, dall'altra. In mezzo vi stanno i suoi abitanti e i rapporti tra essi e gli ebrei. Sin dalle prime pagine è ben chiaro che si tratta della storia di una particolare cultura, all'interno di una peculiare realtà, quella veneziana, inserita nel contesto più ampio della storia dell'Europa moderna.

La sconfitta di Agnadello bruciava ancora sulla pelle dei veneziani quando il 29 marzo 1516 la Serenissima con un atto legislativo dà i natali al Ghetto, luogo fisico e al contempo simbolo della diaspora ebraica nel mondo. Calimani ricostruisce non solo la vita della comunità veneziana, ma anche il palco degli scontri tra ebrei e cristiani, scontri sia a livello religioso che istituzionale e, non a caso, dedica un intero capitolo ad un tema, anche carico di «tensioni ideologiche» (p.25) come il prestito ad usura. Quella di Venezia e degli ebrei appare dunque come la storia di uno scontro tra alterità diverse, tra culture dentro le culture. Gli stessi notabili appaiono profondamente divisi: «Se i predicatori influenzavano una parte dei patrizi,

altri tuttavia reagivano, sottolineando l'indipendenza di Venezia da Roma negli affari religiosi [...]» (p.59). Non a caso, Venezia sarà uno di quei luoghi in cui «la devozione religiosa [...] non divenne mai sudditanza politica nei confronti del papato» (p. 83). Questo aspetto si riflette *tout court* nella definizione della particolarità del rapporto di Venezia con i suoi ebrei da un lato (prestatori, marrani ecc.) e con l'Inquisizione dall'altro. Lo stesso autore ricorda che «L'Inquisizione a Venezia ebbe caratteristiche particolari perché nel suo seno rifletteva due diverse esigenze, quella romana e quella veneziana» (p. 86). In tal senso, la trasposizione di atti giudiziari nel capitolo «ebrei, marrani, giudaizzanti davanti al tribunale dell'Inquisizione» riesce a soddisfare la sete del lettore nel comprendere, il complesso rapporto che intercorreva tra ebrei, marrani, cristiani e presunti tali. Sebbene i processi contro i giudaizzanti siano «stati valutati dal alcuni storici intorno al 5 per cento del totale» (p.85), i diversi casi presentati dall'autore restituiscono un'eterogeneità dei reati, della tipologia di processi e delle pene comminate ai condannati, ma anche della tipologia di reati e delle testimonianze. Proprio in base alle testimonianze, alla *vox populi*, è possibile riconoscere il dualismo delineato da Grado Giovanni Merlo nel suo *Streghe* di «realità e metarealtà».

Caratteri economici, culturali e religiosamente favorevoli permisero a Venezia di diventare il polo d'attrazione per gli ebrei di tutto il mondo. Anche se gli ebrei «non potevano essere né stampatori né editori in proprio» (p. 110), la stampa ebraica godette di straordinaria fortuna: intellettuali ebraici vennero da tutta Italia e Europa, attirati dal fecondo clima di un «centro editoriale d'importanza mondiale» (p. 109). Fu così che già nel XVI secolo, il dibattito culturale interno al ghetto permise lo sviluppo di una letteratura ebraica non solo di quantità, ma anche di qualità. Nonostante quest'apertura, i lettori non solo ebrei di testi ebraici e il buon numero di stamperie che si occupavano di testi ebraici, il 21 ottobre del 1553 il Consiglio dei Dieci ordinò un rogo, sulla base della Bolla Papale emanata da Giulio II, di *Talmud* e altre opere sotto accusa. Nonostante questo episodio gli stampatori non si arresero: verso la fine del Cinquecento, anzi, in pieno concerto con le autorità cristiane, gli ebrei di Venezia «adottarono una sorta di autocensura, [...] una forma di cautela che permetteva di affrontare senza preoccupazioni particolari la sorveglianza del Consiglio dei Dieci». All'inizio del XVII secolo, la storia del ghetto appare sempre più legata a Venezia: «all'avvicinarsi del centenario della fondazione, il ghetto acquistava la sua definitiva fisionomia [...] anche i suoi rapporti con la città [...] assumevano caratteristiche di stabilità e singolarità rispetto ad altri insediamenti ebraici nel Mediterraneo e in tutta Europa» (p. 156). Calimani riesce a dipanarsi tra i documenti con estrema abilità, ricostruendo una storia della cultura ebraica parallela alla più larga storia della Serenissima. Il rapporto tra ebrei e l'Università di Padova, il contenuto dei testamenti, la densità di popolazione del ghetto nei suoi primi cento anni di storia, l'ingegno ebraico nel tentare, purtroppo in maniera fallimentare, di arginare la peste, vengono esposti grazie a numerose ed eterogenee fonti, sottolineando il fortunato periodo della prima metà del '600. In particolare, sulla peste, «i veneziani avevano constatato che gli ebrei si difendevano bene dal morbo applicando rigide regole d'isolamento e finirono per imitarne il comportamento» (p. 208). La peste, il morbo che aveva messo in ginocchi la città nel 1630,

provocando «la morte di 50.000 persone su una popolazione di 150.000» (p. 270), non riuscì però a scalfire il mito di Venezia, lasciando integra la sua capacità d'attrazione. Nuove famiglie ebraiche addirittura si trasferiscono in città, permettendo la nascita del ghetto Novissimo. Lo stesso non si può dire per la città, impegnata in una guerra ultraventennale con la Sublime Porta e che, dopo la perdita di Candia, assiste alla «fine di un intero ciclo storico» (p. 276). Il periodo di crisi che seguì ebbe riflessi su Venezia e, naturalmente, sul suo ghetto. La crisi dell'Università ebraica - e della stessa Serenissima - viene presentata da Calimani sempre grazie ad una grande quantità di fonti. I rapporti, a tratti soffocanti, tra le guerre veneziane e il denaro ebraico proseguono per tutto il Settecento, sino allo scoppio della Rivoluzione. Fine del ghetto e fine della Repubblica Serenissima coincidono nella data del 12 maggio 1797. A soli vent'anni di distanza dalla ricondotta del 1777 dove veniva ribadito che nessun ebreo «possa pretendere né godere mai Diritto qualunque di sudditanza» (p.349), ecco che la Municipalità Provvisoria decreta che «dovessero essere levate le Porte del Ghetto onde togliere quella marca di separazione fra li Cittadini Ebrei, e li altri Cittadini». Il nome stesso del ghetto cambiò in Contrada dell'Unione. Il cambiamento fu effimero quanto l'esperienza Repubblicana: il trattato di Campoformio consegnò Venezia all'Austria, «gli ebrei persero quasi subito la piena uguaglianza civile, [...] ma le porte del ghetto non tornarono più a chiudere il quartiere ebraico» (p. 357). Quella che segue, ricalcando la storia di altri due secoli, altro non è che per stessa ammissione dell'autore una storia degli ebrei come cittadini veneziani.

La storia del ghetto di Venezia emerge da quest'opera non solo come un elemento della storia della Serenissima, ma anche un elemento della più generale storia europea. La particolarità ebraica di appartenenti al proprio popolo, con regole e tradizioni ben precise, e di cittadini, meglio sudditi, dello stato in cui risiedevano li rendeva naturali interlocutori delle istituzioni, quasi tramite naturali nei rapporti internazionali. La storia del Ghetto è legata quindi indissolubilmente alla storia di Venezia: la Guerra di Cambrai, la Sublime Porta, la scoperta dell'America, ma anche i rapporti con il Papato, con la Riforma e quindi con l'Inquisizione sono tutti tasselli della stessa grande storia. L'opera si dipana lungo un percorso che delinea il problema dell'alterità di una cultura all'interno di un'altra, snodo centrale della storia moderna: la nascita dello stato-nazione richiede infatti di stabilire un rapporto con identità altre. Calimani riesce in questo libro non tanto a scoprire nuovi particolari, nuove pietre angolari per la storia ebraica e/o moderna quanto a osservare la stessa storia da un altro punto di vista, sollevando nuove questioni ed interpretazioni.

Simone PAGANI
Università degli Studi



Fabio Guidali, *Scrivere con il mondo in testa: intellettuali europei tra cultura e potere (1898-1956)*, Mimesis, Milano-Udine 2016, pp. 236.

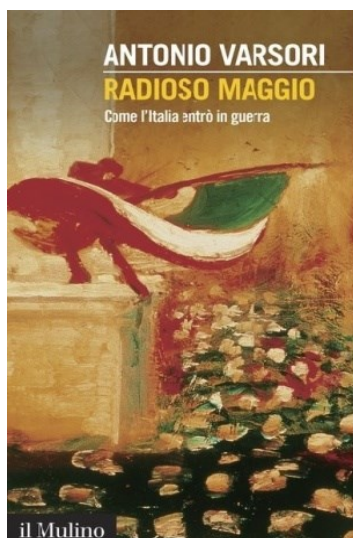
Partendo da uno studio attento e dettagliato e da un'ottima preparazione storica, Fabio Guidali ci conduce su un sentiero avvincente e interessante come quello dell'interpretazione culturale degli intellettuali europei nel periodo che intercorre tra il 1898 e il 1956.

Analizzando la posizione di diversi autori, provenienti principalmente dall'area italiana, francese e tedesca, l'autore descrive la strada che questi intellettuali percorrono, sotto la prospettiva delle relazioni e del coinvolgimento con il potere politico. Partendo dal caso Dreyfus, che infiamma gli animi di Émile Zola da un lato, e dell'Action française dall'altro, nella Francia di fine '800, e passando per gli anni complessi della prima guerra mondiale e dell'avvento dei primi regimi totalitaristi in Russia e in Italia, Guidali riesce compiutamente a spiegare il ruolo che autori come Jean-Paul Sartre, Paul Borget, Thomas Mann, Giovanni Papini e Giuseppe Prezzolini ebbero nello scenario culturale europeo, attraverso interventi sui giornali, conferenze internazionali, circoli politici e letterari, riviste, libri o semplici pamphlet.

La svolta diventa significativa alla metà degli anni '30, quando l'Europa va incontro a una forte crisi d'identità culturale e, con l'emergere preponderante del nazional-socialismo in Germania, gli intellettuali sono costretti a prendere posizione e a intervenire all'interno del dibattito politico.

È interessante osservare come tale paradigma, che si concretizza nel «*parler c'est agir*» di Sartre, diventa ancora più centrale nei primi anni della Guerra fredda e dell'instaurazione del sistema bipolare. Di conseguenza, la conclusione del ragionamento dell'autore non può che essere il 1956: è durante quest'anno, decisivo per le sorti dell'Europa e del mondo intero, che si conclude la guerra coloniale dei francesi in Indocina e si aprono i primi dibattiti sulla revisione della cultura marxista e leninista. Si consolida inoltre il sistema della guerra fredda tra le grandi Potenze e si avvia il processo di de-stalinizzazione iniziato dal segretario del PCUS Nikita Chruščëv, che conduce in breve tempo allo scoppio di tumulti politici e sociali nella città polacca di Poznań, prima, e nella Budapest di Imre Nagy, dopo.

Guglielmo MOTTA
Università degli Studi



Antonio Varsori, *Radio maggio. Come l'Italia entrò in guerra*, il Mulino, Bologna 2015, pp. 214.

Nell'ambito del generale rifiorire di studi dedicati al primo conflitto mondiale, apparsi o riediti nel corso degli ultimi anni, una posizione di rilievo nella produzione storiografica nazionale deve senz'altro essere tributata al recente volume di Antonio Varsori. Se la letteratura scientifica sugli eventi del 1914-1918 in generale si può considerare oramai sconfinata e da tempo aperta anche a contributi di autori non occidentali, un discorso parzialmente diverso può farsi sul contesto storiografico nazionale. In effetti, la maggior parte delle numerose pubblicazioni ad opera di studiosi italiani dedicate alla "nostra" Grande Guerra nell'ultimo mezzo secolo si è tradizionalmente concentrata sui risvolti militari (è il caso dei classici studi di Piero Pieri e Giorgio Rochat), politici (Piero Melograni), e ideologico-culturali (grazie ai diversi e importanti lavori di Mario Isnenghi) del conflitto, per l'intero periodo di partecipazione italiana. Quando invece si sposti l'attenzione sui molteplici aspetti, interni ed internazionali, dei dieci mesi della Neutralità, il campo appare nettamente più libero, e di fatto segnato dai classici e ancora validi studi di Brunello Vigezzi (*L'Italia neutrale; Da Giolitti a Salandra*), seguiti a pochi anni di distanza dall'importante trattazione di Alberto Monticone, *La Germania e la neutralità italiana*. A fare da eccezione a un simile contesto la recente uscita, con Dellaporta, dell'approfondita e rilevante opera di Giorgio Petracchi, *1915. L'Italia entra in guerra*, e, ancora per i tipi de Il Mulino, la riedizione del libro pubblicato nel 2005 da Gian Enrico Rusconi, *L'azzardo del 1915. Come l'Italia decide la sua guerra*, che tuttavia, nel quadro di una trattazione più ampia e comprendente anche le prime operazioni militari, dedica minore spazio alle trattative diplomatiche della primavera 1915. Facendo appello a documentazione, in larga parte inedita, consultabile presso gli Archivi nazionali inglesi e francesi, oltre ai tradizionali Documenti Diplomatici Italiani, alla memorialistica e all'epistolario dei principali protagonisti di quella fase, il volume di Varsori contribuisce quindi ad approfondire la conoscenza di un periodo della storia d'Italia che, nonostante tutti gli studi fin qui compiuti, può ancora dire molto alla ricerca accademica. Esso rappresenta infatti un'efficace sintesi della complessa vicenda politico-diplomatica che dallo scoppio delle ostilità nell'Europa dell'agosto 1914 portò il Regno d'Italia dalla originaria posizione di neutralità dapprima alla denuncia della Triplice alleanza, quindi all'intervento in guerra a fianco dell'Intesa e contro l'Impero austro-ungarico.

Di particolare rilevanza risultano per il lettore i capitoli centrali, che l'autore dedica alla descrizione dei cruciali primi mesi del 1915. In particolare, l'attenzione è concentrata sulla lunga preparazione diplomatica del Patto di Londra e sulla sua complessa gestione nelle settimane successive alla firma, fino alla dichiarazione di guerra del 23 maggio. Un tratto assodato in sede storiografica che viene però ribadito con estrema chiarezza da queste pagine di *Radio maggio* è di certo la compresenza, nelle valutazioni di Antonio Salandra e Sidney

Sonnino, di preoccupazioni di ordine politico interno ed internazionale, che vedono tuttavia le prime prevalere in modo pressoché preponderante sulle seconde. I vertici politici del Paese emergono infatti caratterizzati dalla convinzione che la vittoria in un conflitto che tutti prevedono di breve durata rappresenti l'unica via, prima ancora che per il completamento dell'Unità e la finale affermazione dell'Italia come grande potenza sullo scenario continentale, essenzialmente per il definitivo superamento del modello politico liberaldemocratico che vedeva in Giovanni Giolitti il suo fautore e leader indiscusso. Per i massimi esponenti della corrente liberal-conservatrice, dalla vittoria sarebbero addirittura dipese le stesse sorti dell'istituto monarchico in Italia, già messo in pericolo, come è noto, dall'avanzare del Partito Socialista e del movimento operaio da un lato, dalle forze d'ispirazione cattolica dall'altro, e più ancora da chi sembrava volerli coinvolgere, sempre più, alla guida dello Stato.

A fare da sfondo, la fondamentale importanza delle varie anime, pure minoritarie nel complesso dell'opinione pubblica dell'epoca, dell'Interventismo, sempre accolto da Salandra e Sonnino con un certo sospetto e nella convinzione di doverlo ad ogni costo imbrigliare, sia nella sua declinazione democratica, sia in quella spiccatamente nazionalista (doveroso, in questo senso, il costante rimando al ruolo di D'Annunzio nelle manifestazioni di Quarto e Roma nei giorni tra il 5 e il 18 maggio 1915). Più innovativa appare la lettura delle scelte di Vittorio Emanuele III, il cui ruolo viene definito da Varsori “[...]al contempo e in modo paradossale fondamentale quanto minore” (p. 179). Il re non sarebbe stato perciò, come spesso si è scritto, soltanto incerto e di fatto trascinato nel conflitto dal Presidente del Consiglio e dal Ministro degli Esteri, ma avrebbe avuto più di una responsabilità, *in primis* nel manifestare apprezzamenti ufficiali a Giorgio V d'Inghilterra e allo zar Nicola II per il felice esito delle trattative tenutesi a Londra tramite l'ambasciatore Imperiali, che al momento erano ancora ignote, almeno ufficialmente, alle diplomazie della Triplice. Soprattutto, il rispetto della norma statutaria e delle sue procedure durante la breve crisi (13-16 maggio) del primo governo Salandra non esime il sovrano dal rendersi protagonista di peso di scelte così cariche di conseguenze per il futuro del Paese, come del resto, ricorda l'autore, sarebbe avvenuto ancora nell'ottobre del 1922, o nell'estate del 1943.

L'incedere degli eventi descritto dal libro di Varsori dimostra come la politica obiettivamente spregiudicata portata avanti da una parte della classe dirigente politica italiana tra il 1914 e il 1915 rispondesse insomma a una serie di fini ambiziosi, ma attentamente pianificati, nel più completo disinteresse non solo verso il Parlamento e la maggioranza della nascente opinione pubblica italiana, ostile all'ingresso in guerra, ma in modo ancora più sconcertante anche nei confronti dello stesso esecutivo, e persino degli ambasciatori a Vienna e Berlino, Avarna e Bollati, esposti in prima fila alle prevedibili reazioni negative di quelle cancellerie, fino al 7 maggio formalmente ancora alleate. Finalità che, osserva l'autore nelle conclusioni, lasciando in apparenza aperta la questione sul maggio 1915 come “colpo di Stato”, vennero in buona parte disattese, aprendo la strada nel primo Dopoguerra non al consolidarsi del sistema liberal-conservatore, ma all'esatto contrario, ossia al suo tramonto e all'ascesa del fascismo.

Lorenzo MELI
Università degli Studi



Giulia Albanese

Dittature mediterranee

Sovversioni fasciste
e colpi di Stato
in Italia, Spagna
e Portogallo

Giulia Albanese, *Dittature mediterranee. Sovversioni fasciste e colpi di Stato in Italia, Spagna e Portogallo*, Laterza, Roma-Bari 2016, pp. 248.

“L’ascesa al potere di Mussolini nell’ottobre del 1922 rappresentò un vero e proprio spartiacque nell’Europa degli anni Venti”. È da questo presupposto fondamentale che Giulia Albanese parte per articolare la sua analisi comparativa delle tre esperienze dittatoriali dell’Europa Mediterranea negli anni ’20 del Novecento: italiana, spagnola e portoghese. Più in generale, l’obiettivo dichiarato della ricerca è quello di analizzare la crisi dello Stato liberale e comprendere in che modo questa si sia tradotta in un cammino verso la dittatura nei tre Paesi in questione. In questo quadro,

Albanese sceglie prendere in considerazione in particolare due elementi: il ruolo della violenza in politica e dell’azione paramilitare da un lato, l’evoluzione delle istituzioni (intesa qui come l’equilibrio che ciascuna di queste tre esperienze dittatoriali trovò tra continuità e rottura con il passato liberale) dall’altro (p. XVIII).

L’autrice sceglie dunque di risalire alle origini della crisi nei tre Paesi considerati per spiegare l’avvento dei successivi regimi dittatoriali. Per questa ragione, l’analisi prende il via dall’esperienza che Italia, Spagna e Portogallo fecero della Prima Guerra Mondiale e del primo dopoguerra, cui sono dedicati i primi due capitoli del volume (pp. 3-110). Seppure non per tutti i Paesi l’esperienza del conflitto fosse stata diretta (la Spagna non vi partecipò), questo segnò ugualmente, anche se in maniera diversa, l’economia, la società, il tessuto politico delle tre nazioni. In particolare, l’autrice sottolinea la presenza di due elementi comuni nel dopoguerra in Italia, Spagna e Portogallo. Il primo fu il permanere di un certo utilizzo della violenza nella prassi politica anche dopo la fine del conflitto. In tutti e tre i paesi infatti, dopo il 1918, l’insoddisfazione per le aspettative tradite e i conflitti sociali derivati dalla crisi economica e politica generarono disordini e violenze cui i diversi governi seppero rispondere con una ferma (e violenta) repressione, ma senza un vero piano lungimirante. D’altro canto, sottolinea l’autrice, la violenza divenne prassi da ambo le parti: non solo come strumento di repressione, ma anche di lotta politica, da parte delle forze di protesta (p. 107). Il secondo elemento fu l’acuirsi della frammentazione politica interna laddove, come sottolineato giustamente dall’autrice, una guerra e la crisi che necessariamente ne conseguono avrebbero dovuto spingere la classe politica a fare fronte comune (p. 36). Il terzo capitolo è invece dedicato ai colpi di stato veri e propri, a partire dall’Italia, per continuare con la Spagna e infine il Portogallo (pp. 111-177). Emerge qui il processo di emulazione, che l’autrice vuole sottolineare fin dal principio della sua ricerca, da parte dei due paesi della Penisola Iberica rispetto al “modello” fascista (p.177). Quello che l’analisi tende a mettere in risalto è la carica di novità rappresentata dal modus operandi del movimento fascista, una commistione tra uso strategico della violenza (attraverso lo squadristico, in un primo momento, e la Milizia

successivamente) e dosata rottura con le istituzioni liberali (si pensi al fatto che, diversamente da Spagna e Portogallo, in Italia il Parlamento non venne sciolto e Mussolini dovette convivere sempre con un altro polo di potere: la monarchia sabauda). Ecco perché la Marcia su Roma polarizzò l'attenzione degli ambienti conservatori e di destra sia di Spagna che di Portogallo, che iniziarono a guardare all'operato di Mussolini come a un "modello" politico replicabile e imitabile. L'interdipendenza tra le tre esperienze dittatoriali più volte sottolineata è per altro messa in relazione, in questo studio, a un comune sostrato tra i tre Paesi: innanzitutto, vi era una sorta di sfiducia nelle capacità delle istituzioni liberali di governare queste nazioni in crisi; in secondo luogo, in tutti e tre i casi, le forze "rivoluzionarie" si presentavano come paladine di un sentimento nazionale tradito da governi imbelli e inadeguati. Le analogie tra i tre regimi e le loro premesse, naturalmente, non pregiudica l'analisi delle loro differenze. Laddove i regimi di Italia e Spagna, per esempio, ricevettero l'avallo del monarca, lo stesso non poté accadere per il Portogallo, dove in un primo momento il Presidente della Repubblica si rifiutò di riconoscere il governo provvisorio istituito dai militari. Ancora, mentre in Spagna e Portogallo i progetti di eversione furono portati avanti dagli ambienti militari, lo stesso, come noto, non accadde per l'Italia.

Nell'ultimo capitolo, infine, l'autrice conclude la sua analisi con una comparazione tra i metodi di stabilizzazione delle dittature (pp. 179-214). Il Regime fascista, cronologicamente antecedente rispetto agli altri due, fu quello che introdusse più tardi misure coerenti di restrizione delle libertà dei civili. Tuttavia, a differenza che negli altri due casi, le violenze perpetrate dagli squadristi cominciano a limitarle di fatto molto prima del colpo di stato stesso, basti come esempio il caso della censura (pp. 183-188). Il Paese dove una restrizione delle libertà dei cittadini avvenne invece più velocemente fu il Portogallo, anche a causa dell'instabilità interna del regime e del rifiuto del Presidente della Repubblica di sostenere il nuovo governo. Secondo l'autrice, l'immediata chiusura del Parlamento e successivamente l'approvazione di misure straordinarie come la proclamazione dello stato d'assedio, la censura della stampa e la soppressione della libertà d'opinione nei paesi iberici dipese anche dal fatto che questi non avessero a disposizione una "forza armata" e politica strutturata come quelle delle squadre di combattimento e dal partito fascista in Italia (p. 207).

In conclusione, sebbene ricca di spunti di riflessioni interessanti, l'analisi complessiva finisce per sacrificare un po' quell'intento dichiarato all'inizio, ovvero evidenziare l'influenza che il fascismo ebbe sulle vicende spagnola e portoghese, o comunque la loro interdipendenza, a favore di una (fin troppo) dettagliata ricostruzione degli avvenimenti nei singoli Paesi. A questo proposito, seppur solo accennati, appaiono molto interessanti i riferimenti a come la stampa spagnola e portoghese abbiano accolto le notizie relative alla Marcia su Roma. D'altro canto, invece, l'opera mette efficacemente in luce come un'esperienza comune di difficoltà sociale, economica e soprattutto politica (l'incapacità di una intera classe politica, quella liberale) all'indomani del primo conflitto mondiale abbiano influito nel generare un distacco netto tra azione istituzionale e sentimento popolare, favorendo lo sviluppo di forze eversive a margine della classe politica istituzionale e aprendo la strada alle dittature. Proprio

quest'ottica comparativa è ciò che distingue la ricerca di Giulia Albanese dalla storiografia precedente sull'argomento. L'intento non è quindi quello di fornire un ennesimo studio sulle vicende iniziali del ventennio fascista in Italia, né tanto meno di ricostruire la vicenda portoghese o quella spagnola singolarmente. Non è neppure quello di tracciare le linee dei rapporti diplomatici bilaterali fra questi tre Paesi, su cui, per altro, è già scritto (si pensi, tra gli altri a G. Palomares Lerma, *Mussolini y Primo de Rivera. Política exterior de dos dictadores*, Eudema, Madrid, 1989 e a J. Medeiros Ferreira, *O comportamento Político dos Militares. Forças Armadas e Regimes Político sem Portugal no Século XX*, Editorial Estampa, Lisbona, 1996), quanto piuttosto di mettere in luce gli elementi di interdipendenza tra queste.

Giulia MELIDEO
Università degli Studi



Andrea Greco e Giuseppe Oddo, *Lo Stato Parallelo. La prima inchiesta sull'Eni tra politica, servizi segreti, scandali finanziari e nuove guerre. Da Mattei a Renzi*, Milano, Chiarelettere editore, 2016, pp. 353.

Come sottolineano gli autori all'inizio del loro lavoro, l'Ente Nazionale Idrocarburi (ENI), azienda fondata nel 1953 da Enrico Mattei per garantire l'approvvigionamento energetico del Paese (si veda Clò Alberto, a cura di, *Eni 1953-2003*, Editrice Compositori, Bologna, 2004), ha rappresentato – e rappresenta tutt'ora – la principale potenza economico-industriale italiana nonché lo snodo delle vicende politiche più rilevanti dal dopoguerra ad oggi (pp. 5-6). La sua posizione strategica, infatti, le ha consentito di svolgere un'azione internazionale determinante

per l'operato dei governi che si sono susseguiti alla guida dell'Italia, tanto da poter affermare che la storia dell'Eni è la storia della politica estera italiana e la storia della politica estera italiana è la storia dell'Eni (si veda Bisignani Luigi –Madron Paolo, *L'uomo che sussurra ai potenti. Trent'anni di potere in Italia tra miserie, splendori e trame mai confessate*, Chiarelettere, Milano, 2013).

Proprio l'esigenza di far luce di far luce sullo stretto rapporto intercorso nei 64 anni di attività dell'Eni tra l'azienda di Mattei e lo Stato italiano, ha fornito ad Andrea Greco e Giuseppe

Oddo l'occasione per scrivere questo volume che costituisce un contributo estremamente significativo per la storiografia esistente grazie alla completezza del suo contenuto.

Articolando il volume in dieci capitoli, gli Autori ripercorrono minuziosamente la storia dell'Eni, soffermandosi in modo particolare sulle ragioni per cui l'azienda può essere considerata come uno "stato parallelo" (p. 9) che in più occasioni ha agito di concerto con il governo italiano per raggiungere i propri obiettivi (come studiato anche in Almerighi Mario, *Petrolio e politica. Il padre di tutti gli scandali raccontato dal magistrato che lo scoprì*, Editori Riuniti, Roma, 2006). A dimostrazione della loro tesi, gli Autori compiono un percorso che, partendo dalla fondazione dell'Ente Nazionale Idrocarburi, giunge fino ad oggi facendo luce sulle pagine più buie della storia italiana, rivelando i legami tra la politica internazionale (Berlusconi-Putin, Sarkozy-Gheddafi, Gheddafi-Berlusconi, ...) e gli interessi dell'azienda (p. 19 e segg.; p. 196 e segg.) e mostrando in maniera inequivocabile come la corruzione (Cefis-Gelli, Scaroni-Bisignani, Renzi- Descalzi, ...) sia stata – e sia – un fenomeno supportato a livello internazionale da parte delle lobbies di potere più influenti e delle logge massoniche (tra queste in particolare la P2; p.109 e segg.) Oltre a sottolineare l'influenza internazionale dell'azienda, come visto già molti anni fa in Bruni Luigi – Colitti Marcello, *La politica petrolifera italiana*, Giuffrè, Milano, 1967, gli Autori evidenziano come questa sia riscontrabile almeno in altri due campi: in politica interna, dove l'Eni ha sempre cercato di accaparrarsi parte del potere grazie ai finanziamenti che dai tempi di Mattei elargiva ai principali partiti politici italiani attraverso i propri fondi neri (p. 85 e segg.); nella sicurezza, dove Eni e Servizi Segreti hanno collaborato in più occasioni per la difesa di interessi comuni (p. 215 e segg.).

Dall'analisi svolta nel volume, emerge come l'operato dell'Eni si sia sempre presentato nella forma di un movimento carsico: a momenti in cui la corruzione venne combattuta senza frontiera dall'azienda stessa, si alternarono momenti di corruzione dilagante, che il più delle volte contribuirono a mettere l'azienda sotto inchiesta (si veda Colitti Marcello, *ENI: cronache dall'interno di un'azienda*, Egea, Milano, 2008); inchieste che, tra l'altro, nella maggior parte dei casi si sono risolte con l'assoluzione degli imputati, ma che hanno confermato lo stretto legame tra i principali esponenti dell'Eni e gli ambienti governativi nazionali ed internazionali. Solo in seguito a Tangentopoli (1992), il colosso industriale ha cercato di attuare una rivoluzione etica nel proprio top management (p. 66 e segg.), ma anche in questo caso le pressioni delle lobbies interessate sono riuscite ad avere la meglio sulla politica aziendale, dimostrando che l'Eni ha funzionato – e funziona – come un vero e proprio stato che opera parallelamente e contemporaneamente a quello istituzionale, riproducendone alcuni gravi difetti. Soprattutto grazie all'analisi dell'operato degli amministratori delegati susseguitisi in seguito alla trasformazione dell'Ente in società per azioni (1992, p. 53), gli Autori indagano, mostrano e chiariscono il rapporto tra l'azienda e lo Stato italiano, evidenziando come quest'ultimo abbia cercato (e a volte vi sia riuscito) di tenere al guinzaglio il cane a sei zampe (p. 164 e segg.), favorendo per esempio l'elezione di uomini fidati nelle più alte cariche aziendali.

Sulla storia dell'Eni non è ancora stata scritta la parola “fine”, motivo per cui gli Autori non giungono ad una vera e propria conclusione, ma lasciano aperta la partita, permettendo al lettore di ragionare sulle possibilità che l'Eni dovrà affrontare in futuro, anche se il suo destino risulta ad oggi essere particolarmente incerto. Nella continua evoluzione degli scenari geopolitici, infatti, l'Eni dovrà trovare nuove vie da percorrere per continuare a detenere il primato conquistato negli anni (p. 335). Sia per i contenuti che per il livello espositivo, il libro di Greco e Oddo è destinato ad un pubblico principalmente esperto in materia, nonostante questo la forte attualità e la chiarezza del volume rendono accessibile una sua lettura a chiunque sia interessato ad approfondire questa pagina della storia italiana. Il volume, inoltre, si presenta nella forma di inchiesta e raccoglie il materiale ufficiale, costituito per la maggior parte dagli Atti dei Tribunali che si sono occupati delle diverse vicende descritte e della Cassazione, dai documenti d'archivio e dai documenti Eni, nonché quello non ufficiale, rappresentato soprattutto dalle testimonianze dirette dei protagonisti coinvolti, molti dei quali hanno voluto mantenere l'anonimato. Tale documentazione contribuisce a dare valore scientifico all'opera e consente di comprendere in maniera chiara la storia dell'azienda.

Chiara TELMON
Università degli Studi



Rubrica istituzioni

BIBLIOTECA DI SCIENZE DELLA STORIA E DELLA DOCUMENTAZIONE STORICA

Nasce come biblioteca dell'Istituto di Storia medievale e moderna nei primi anni '80 nella sede di via Chiaravalle, nel 1998, a seguito della fusione con la biblioteca dell'Istituto di Paleografia e Diplomatica, diventa biblioteca di Dipartimento. Oggi è una biblioteca di settore autonoma e come tale dotata di propri finanziamenti e di un proprio regolamento.

La Biblioteca, costituisce un punto di riferimento per gli studiosi delle discipline storiche, dall'alto medioevo all'età contemporanea e delle discipline del libro, grazie al suo patrimonio di più di 135.000 volumi, incluse edizioni pregiate con testi che risalgono anche al XVI secolo. È

situata negli spazi sottostanti il Cortile Legnaia e, come gran parte delle biblioteche del nostro Ateneo, ha dovuto integrare le necessità e le funzioni di una biblioteca moderna con le particolarità di una struttura architettonica quattrocentesca. I volumi sono collocati tutti a scaffale aperto.

Le sezioni di collocazione comprendono, tra le altre, la storia dei singoli paesi europei ed extra-europei, la storia del Cristianesimo e delle religioni non cristiane, la storia delle relazioni internazionali e la storia del pensiero filosofico, politico e sociale. Importante è il settore concernente la storia locale italiana, con particolare riguardo a quella dell'antico Stato di Milano. Da ricordare infine i settori che attengono alla storia e alla storia delle istituzioni politiche e amministrative, nonché quelli della teoria e storia della storiografia e della storia delle donne. Ognuna delle sezioni di collocazione della biblioteca ha una parte dedicata alle fonti (bibliografie, repertori, inventari, raccolte di documenti).

La biblioteca, infine, ospita e rende accessibile il patrimonio del Centro per gli Studi di Politica Estera e Opinione Pubblica, del Centro interdipartimentale di storia della Svizzera "Bruno Caizzi" e del Centro di ricerca MIC (Moda Immagine Consumi). La Biblioteca organizza corsi aperti a tutti per far conoscere le risorse per la ricerca bibliografica presenti in rete di Ateneo (Catalogo di Ateneo, periodici elettronici e Banche dati) e sul web. E' attivo anche un servizio di reference su appuntamento.

È dotata di un sito web (<http://www.sba.unimi.it/Biblioteche/storia/2006.html>) nelle cui pagine si possono trovare informazioni sulle collezioni e i servizi della biblioteca, le notizie importanti e i link alle risorse utile per lo studio della storia. La biblioteca cura un blog (Bibliostoria blog: <https://bibliostoria.wordpress.com/>), uno strumento di comunicazione e informazione bibliografica rivolto sia agli utenti istituzionali, che alle persone a vario titolo interessate alle tematiche storiche.

I FONDI

Fondo Attilio Agnoletto

Il fondo Agnoletto, comprende la biblioteca personale del prof. Attilio Agnoletto (1926-2006), ordinario di storia del Cristianesimo all'Università Statale di Milano. I testi inclusi nel fondo spaziano dalla storia del Cristianesimo alla storia contemporanea.

Fondo Bruno Caizzi

Il fondo Bruno Caizzi (1909-1992), docente di storia economica presso l'Università degli Studi di Milano, include 351 monografie che rispecchiano gli interessi di ricerca del donatore: la storia sociale ed economica della Svizzera, ed in particolare della Svizzera italiana e i suoi rapporti con il sistema economico lombardo.

Fondo del Centro interdipartimentale di storia della Svizzera

Il fondo del Centro interdipartimentale di storia della Svizzera è interamente incentrato sulla storia della Svizzera e del Canton Ticino con una sezione dedicata ai periodici.

Fondo del Centro italo rumeno di studi storici

Il fondo del Centro italo rumeno di studi storici, che comprende 3.994 testi, è interamente dedicato alla storia e alla cultura dei paesi dell'Est

Fondo CNR

Il fondo CNR, che comprende al suo interno 1.261 testi (inclusi i periodici), è dedicato alla storia locale italiana in età medievale e moderna.

Fondo Edelstein

Il fondo Edelstein comprende l'interessante biblioteca di Jerome Melvin Edelstein (1924-1996), bibliografo e collezionista. Lavorò come "Distinguished Bibliographer" nella John Carter Brown Library presso la Brown University, come "Assistant Director" al Getty Center for the History of Art and the Humanities e come "Chief Librarian" alla National Gallery of Art di Washington. Il fondo rispecchia gli interessi del donatore: include infatti testi di bibliografia, di storia del libro e cataloghi editoriali.

Fondo Editoria Aziendale

Il Fondo Editoria Aziendale, articolato in cinque sezioni che fanno riferimento al formato dei testi inclusi, comprende al suo interno numerosi testi e cataloghi sulle industrie e sulle banche italiane. E' quindi di grande utilità agli studiosi di storia economica e industriale.

Fondo Ferraguti

Il fondo Paolo Ferraguti (1911-1991) è dedicato alla storia di Milano sotto l'aspetto storico-artistico e comprende 157 testi, donati nel 1998 alla biblioteca dal figlio Marco. Si tratta un nucleo piccolo, ma omogeneo, di libri con argomento "Milano": storia, urbanistica, costume, musica e spettacoli.

Fondo Antonello Gerbi

Il fondo Antonello Gerbi (1904-1976) comprende al suo interno 2.466 monografie raggruppate in 10 sezioni (dalla 01 alla 10) e riflette gli interessi scientifici del donatore. Laureato in giurisprudenza, dal 1932 al 1938 diresse l'Ufficio studi della Banca Commerciale. Agli studi americanistici si è avvicinato nel corso di un decennale soggiorno in Perù (1938-1948), dove fu costretto a emigrare per le leggi razziali.

Fondo Lauro Grassi

Il fondo Lauro Grassi (1951-) include testi sulla storia politica internazionale. La prima sezione (06.ZA.) è dedicata alle fonti, la seconda (06.ZB.) comprende le opere generali, la terza (06.ZC.) include le opere di politica estera europea, la quarta (06.ZD.) i testi di politica estera del resto del mondo, nell'ultima, infine, (06.ZE.) trovano spazio i resoconti di viaggi e i profili di viaggiatori.

Fondo Magnani Torelli

Il fondo Magnani Torelli comprende i testi della biblioteca personale del prof. Carlo Torelli e del fratello Eugenio Torelli Viollier (1842- 1900), fondatore del "Corriere della Sera". L'archivio Torelli comprende documentazione relativa alla figura e al ruolo di Eugenio Torelli Viollier, fondatore e direttore del "Corriere della Sera" dal 1876 al 1898.

Fondo Martini

Nel fondo Martini confluisce la biblioteca del prof. Giuseppe Martini (Roma 1908- Milano 1979), docente di Storia medievale presso l'Università degli studi di Milano dal 1950, medievalista di chiara fama e promotore della costituzione dell'Istituto di Storia medievale e moderna, nucleo originario dell'attuale Dipartimento di Studi Storici.

Fondo Rizzi

Nel Fondo confluisce la "Biblioteca bibliografica per lo studio dei beni librari e archivistici italiani" di Renzo Rizzi (1923-) libraio antiquario milanese. Comprende al suo interno bibliografie e compilazioni che descrivono e connotano il ricco patrimonio librario e archivistico italiano.

Fondo Scordamaglia

Il fondo Scordamaglia comprende un centinaio di interessanti monografie dedicate alla storia italiana risorgimentale.

Studiare storia qui e altrove: sguardi d'Erasmus

My Erasmus experience



HELLENIC REPUBLIC
National and Kapodistrian
University of Athens

Erasmus semester 1: fall semester 2015/16: Athens,
 Greece

(National Kapodistrian University of Athens)

Erasmus semester 2: summer semester 2016: Milan,
 Italy

(University of Milan)

If someone would ask me what to expect from spending an Erasmus semester abroad, I would say "everything and even more". It is probably the most intense time of your whole life. I have spent my first Erasmus semester as a BA history student, coming from the home University of Vienna (Austria) in beautiful and chaotic Athens, Greece. The university has probably not the best reputation in Europe, and when I arrived there I could understand why, but it has still a lot to offer, and Athens is a good destination for major history students. This city is full of history, museums (that can be visited for free for all students with a valid student ID) and ancient sights to discover. At my host university the department for history studies is together with the department of archeology. In Greece history and archeology are very well related to each other. The disadvantage there was, that almost all courses at the National Kapodistrian University of Athens are mainly in Greek language, and even though I can speak quite good Greek, it was difficult for me to follow the courses, because the academic level of the Greek language was too difficult for me. Nevertheless the professors at the university spoke (mostly) very good English and some of them had even skills in German and French. The historical subjects I chose were focused on Greek History, my goal was to learn more about the contemporary Greek history, that I had less information about. At my home university in Vienna, we usually talked about Greece in subjects of Ancient History, therefore I was curious to learn something about the more recent Greek history. My lecture-courses were called "Modern Greek History", "Early Modern Greek History" and "Contemporary Greek Political History". Since I didn't attend courses, I was supposed to write essays about a topic related to the lesson's subject. For the course "Early Modern Greek History" I wrote an essay about the perception of the Greeks by (especially German) travellers in the Enlightenment, for the other two courses of more recent Greek history I focused on historical-political topics and chose the topics "The Diplomacy behind the Battle of Greece in World War II" and "The Origin of the Greek Civil War". One of the reasons why I chose to write about this topic was, that I already studied a lot about the Second World War, but I never realized which role Greece played, so I tried to get to the bottom of it. What followed after the Second World War in Greece, was the so called Greek Civil War, fought from 1946–1949 between the Greek Government Army and the Democratic Army of Greece (DSE). The Civil war was another catastrophe for Greece, for many worse than the Nazi occupation. More people got killed during the Civil war than during the occupation. It

belongs to the transitional period between the end of the Second World War and the beginning of the Cold War. Therefore Greece was the first battle of the Cold War. Many people in the present ask a legitimate question and wonder, why after the end of the German occupation in the Second World War, Greece couldn't remain in peace? Due to inability of attending courses I was not able to get better in touch with the professors and neither with Greek local students, which I regret a lot today.

As an Erasmus student in Athens, I had a lot of time to get to know the city, its environment, the Greek lifestyle and culture. Greece is a country, that will stay in your heart forever, they say "once you go Greek, you never go back", me personally I can just confirm this statement. Another aspect of my Erasmus I liked, was that all the ESN sections of different universities in Athens, worked good together and organized events together, so you easily get in touch with Erasmus students from various universities. In Athens you can go out every day of the week until the sunrise. Very famous for students is the area "Exarchia", a special and very alternative area of the city, that is popular to has cheap places to eat and drink for students, but also well-known for its dangerousness. To be a student in Athens brought me a lot of fun and experience, the city is special, marvellous and charming, the university arrange a lot of trips to interesting places of ancient history, the accommodation was cheap, so was the food. Since I left Athens, I miss this magic city every day.

Compared to my first Erasmus experience, I spend my second Erasmus semester in the international city of fashion Milan, Italy. Hence a completely different city, and a very different Erasmus experience. Milan is an expensive city and in my opinion, not the ideal city for Erasmus students. Another personal problem of mine in Milan was, that all my courses were in Italian and the professors were not able to speak so good English and sometimes even refused to let Erasmus students absolve exams in English. For me the Italian university system of teaching my major history, was absolutely diverse from that what I was used to at my home-university in Vienna, Austria. Maybe that is also a reason, why I did not meet any other Erasmus history students in this city. At the university of Milan I studied a lot for my exams, and I was afraid not to pass them, since I was neither used to have oral exams or to study with only books. Fortunately, I had only two more courses left to complete my Bachelor degree. I took the courses "Contemporary History" and "History of Photography". After a personal talk to the responsible professors, I got books in English to study and I just appeared to the oral exam. Personally, the biggest challenge of studying in Italy, was how to prepare myself for an oral exam. Generally speaking, the very positive aspect of being a student in Milan is, that I got the chance to meet a lot of students from all over the world. As well, in Milan you have the possibility to learn and practice the maybe most proper way of speaking the beautiful and musical language of Italian. On the streets of Milan I could follow the fashion week and the special fashion trends. Since Milan is the most expensive city of Italy, it is very common to live not only in a share flat, but also in a shared room. That was a totally new experience for me, which was in the beginning a little bit uncomfortable, but later turned out to be an important experience of life, to get to know my own limits and

arrange myself in difficult situations. All in all, I enjoyed my study period in Milan almost the same, as I did in Athens, just with complete various experiences.

As a final word I can say, that as a history student, I am curious to discover the history of the world and Erasmus is a very good chance to do so. I found out, that historical studies are taught everywhere different, starting with the subjects and ending with the way of educating students. The experience of Erasmus was one of the most important of my whole life, and if I would not have gotten the possibility to go on Erasmus, I would not be the same person, as I am today.

Bianca SCHNEEMAYER,
University of Vienna (Major: Bachelor History)



**Universidad
Zaragoza**

L'Erasmus e la Spagna: un confronto con l'Italia

La riforma Bologna ha segnato un punto di svolta nel panorama europeo per quanto riguarda l'istruzione universitaria. L'obiettivo era quello di armonizzare i titoli di studio, di adottare un sistema con due cicli principali (laurea triennale, laurea magistrale) e di promuovere la mobilità degli studenti. Sul primo e sul terzo punto l'obiettivo è stato largamente raggiunto. Una laurea conseguita all'interno di un paese dell'Unione europea ha validità in tutti gli stati dell'Unione. Inoltre la creazione e lo sviluppo del progetto Erasmus ha permesso a milioni di studenti di intraprendere un percorso di studi all'estero, anche se per brevi periodi, senza che questo inficiasse sui loro studi nel paese d'origine, o comunque dove sono iscritti all'università. Ciò costituisce un enorme passo in avanti perché permette allo studente di sostenere esami in un paese diverso e di confrontarsi con sistemi di istruzione superiore, che per quanto armonizzati, risultano comunque essere differenti. Inoltre consente ai ragazzi di confrontarsi con culture differenti e di acquisire una certa apertura mentale.

Il caso spagnolo

Nello specifico la Spagna può risultare, dal punto di vista del ciclo di studi, spiazzante per un italiano. Nella penisola iberica prima della riforma Bologna era previsto un ciclo di studi denominato "licenciatura" che andava dai quattro ai sei anni. Nelle fattispecie, per quanto concerne Storia, il percorso era di cinque anni e a sua volta suddiviso in tre anni più due di specializzazione ("especialización"): sostanzialmente come è strutturato il percorso formativo italiano dopo la riforma. Questo prevede tre anni di laurea triennale e due di magistrale. Dopo Bologna in Spagna si è adottato un ciclo che consiste in quattro anni di "grado" (corrispondente alla nostra laurea triennale) e una laurea di secondo livello denominata "master" che può essere di uno o due anni a seconda dei percorsi di studio. Per un italiano, paradossalmente, la riforma Bologna ha portato ad un avvicinamento al ciclo di studi come era in Italia prima della riforma Moratti. A complicare la situazione il fatto che in

Italia i master sono ancora un'altra cosa, diversi rispetto alla laurea magistrale e, quindi, quando si è all'estero si ha una certa difficoltà a far capire alle persone il titolo di studio effettivamente conseguito. In questo senso la riforma Bologna aiuta molto, poiché consente l'identificazione esatta del titolo di studio grazie all'uniformità del linguaggio utilizzato. Infatti si prevede la distinzione tra laurea di primo livello (equivalente alla laurea triennale in Italia e grado in Spagna) e laurea di secondo livello (equivalente alla laurea magistrale in Italia e al master in Spagna). Rimane il problema di capire come sia realmente identificato il master in Italia a livello europeo.

Dal punto di vista del progetto formativo le università spagnole, e in particolar modo quella di Zaragoza, sono organizzate in maniera differente rispetto a quelle italiane. In primis è possibile frequentare gli stessi corsi sia al mattino che al pomeriggio: le lezioni, in genere, sono tenute dallo stesso professore. Il numero di lezioni è però inferiore rispetto a quelle italiane e in genere ogni corso ha una durata complessiva di 40 ore, distribuite nell'arco di tre mesi e a cadenza bisettimanale. Non è contemplata l'idea dello studente non frequentante, peculiarità riscontrabile quasi esclusivamente in Italia. Anche la mole di lavoro è molto bassa. A differenza che in Italia non è previsto lo studio di libri da portare poi all'esame. Si preferisce dare all'inizio del corso una bibliografia specifica che poi lo studente può consultare a piacimento. Da studiare ci sono solo gli appunti del corso, insieme ad alcuni documenti forniti ogni lezione, a cui si somma una piccola tesina di 8-10 pagine ("trabajo") su un argomento particolare. Questo consente allo studente di allenarsi in vista della tesi finale. Gli argomenti, di solito, vengono forniti dal professore. Nel caso specifico possono andare da un trabajo sulla repubblica di Venezia nel XII, all'Indipendenza di Panama dalla Grande Colombia, fino a le differenze tra la crisi economica del XVI in Spagna e quella del 2008. Ci sono casi in cui la tesina viene data a tutta la classe e non scelta dallo studente tra un gruppo di possibili temi. In alcuni corsi il "trabajo" può essere sostituito dalla lettura di una monografia incentrata su un determinato argomento del corso. Sostanzialmente i manuali sono banditi.

L'esame finale è una prova scritta a domande aperte sugli argomenti tenuti durante le lezioni. Si tende molto a privilegiare il modo in cui si scrive che ha lo stesso peso dei contenuti. Negli ultimi tempi si è assistito a un cambiamento nelle modalità d'esame e ha preso piede quella che si chiama "evaluación continua". Si tratta, come dice lo stesso termine, di valutare lo studente continuamente, volta per volta. Ogni settimana il professore assegna dei compiti che consistono generalmente nella stesura di un articolo di circa 3000 caratteri su un argomento stabilito. Si può passare dal ruolo delle Farc in Colombia, fino alla crisi del Venezuela, passando per la cacciata dei mori dalla Spagna. Il tema scelto è comunque sempre molto attuale. Questi articoli vengono valutati volta per volta e vanno a influire sull'esame finale. Quest'ultimo è diverso, più semplice, a volte le domande sono a crocette, rispetto a chi ha scelto il metodo di valutazione tradizionale. Va ricordato che la scelta "dell'evaluación continua" è a discrezione dello studente e non obbligatoria. L'esame è in ogni caso sempre scritto: non sono previsti orali.

La griglia di valutazione va dal 5 al 10, in cui 5 corrisponde al nostro 18, mentre il 10 al 30 e lode. Gli studenti spagnoli tendono ad accontentarsi del 5 (aprobado) e a laurearsi in tempi molto ristretti. Con il precedente sistema un ragazzo poteva già avere una laurea di primo livello a 21 anni (In Spagna la scuola superiore termina un anno prima che in Italia) e una magistrale a 23. Adesso le cose non sono sostanzialmente cambiate, a differenza che in Italia. La carriera universitaria finisce a 23 anni rispetto ai 24 dell'Italia (quando va bene). Un'altra differenza è la tesi finale. Nella nostra penisola le tesi sono molto lunghe e portano via molto tempo allo studente. In Spagna no. C'è un tempo specifico dato dallo stesso percorso scolastico che in genere è di un mese. In questo modo lo studente entra nel mondo del lavoro un paio di anni prima rispetto agli omologhi italiani.

In Spagna vi è un tipo di apprendimento che va più nel particolare, ma che rischia di lasciare aperti molti buchi temporali per quanto riguarda lo studio della storia. Gli stessi corsi non sono generalisti, ma tendono ad affrontare temi specifici. Non esiste ad esempio un corso di storia contemporanea in cui una parte delle lezioni è dedicata allo studio della storia dal 1848 a oggi. In sostanza si tratta di corsi monografici, con qualche eccezione. Se prendiamo ad esempio la storia del pensiero politico, in alcuni casi, si è preferito fare una carrellata dei principali intellettuali senza scendere troppo nel particolare. Tuttavia rispetto all'Italia c'è sempre una maggiore attualizzazione. Queste differenze tuttavia non si riflettono nel titolo di studio che ha lo stesso valore in tutta Europa.

Gli Studenti erasmus

Dal punto di vista dell'accogliimento degli studenti Erasmus ai ragazzi viene spiegato in maniera chiara tutti i documenti che devono portare e le varie opportunità che presenta l'Università. Ad esempio a Zaragoza è previsto un corso di spagnolo, a prezzi calmierati, ma non obbligatorio. Una volta che si è ottenuto il tesserino universitario si è equiparati a un qualsiasi studente dell'Università e pertanto si possono usufruire delle stesse opportunità che hanno gli altri studenti. Ci si può iscrivere alla palestra dell'Università (a cifre realmente molto basse, poche decine di euro) e usufruire dei campi d'atletica e da rugby.

Giacomo TIROZZI
Università degli Studi



Eötvös Loránd
University

Erasmus a Budapest

Come diventare cittadini del mondo

“I wanted real adventures to happen to myself.
But real adventures, I reflected, do not happen to people
who remain at home: they must be sought abroad.”

-James Joyce

Sono Anastasia Devetak, studentessa all'ultimo anno della specialistica in Scienze Storiche all'Università degli Studi di Milano. La mia avventura è iniziata nel settembre del 2015. Domandandomi come potessi dare pepe alla mia quotidianità universitaria, mi sono ritrovata all'interno di una associazione studentesca che è stata capace di stravolgere la mia routine, ESN (Erasmus Student Network).

Prestando opera di accoglienza e consulenza agli studenti stranieri ospiti per un periodo di studio presso un'università italiana, fornendo un servizio di informazione aggiornato sui programmi europei di scambio inter-universitari, sviluppando una valutazione sistematica degli stessi programmi, attraverso l'esperienza degli studenti che vi hanno preso parte, ESN mi ha catapultata in una incredibile realtà internazionale in cui mai prima mi son trovata.

A pochi esami dalla laurea, l'entusiasmo e la grinta trovati all'interno di questo contesto multiculturale mi hanno portata a propormi per il programma Erasmus.

Dopo aver superato positivamente il colloquio di selezione, aver compilato il Learning Agreement e tutta la documentazione necessaria per il soggiorno all'estero, il 5 settembre 2016 sono partita per l'Ungheria. La mia meta era Budapest.

Il mio soggiorno ungherese è durato un semestre universitario, 5 mesi, da settembre a febbraio. Ho studiato alla facoltà di storia della Eotvos Lorand University "ELTE". Nel corso del semestre ho sostenuto, con eccellenti risultati, sei esami in lingua inglese: Towns and their spaces in medieval Europe; History of daily life (Albania in the Balkan context); Albania and the Ottoman empire, 15-20th century; Anti-semitism in Europe; Social history of 19th century Hungary; Historic urban landscape for a historical perspective.

A Budapest la maggior parte dei corsi di storia affronta tematiche sociali e storico-politiche riguardanti l'Europa centro-orientale dal XVI al XI secolo.

I corsi erano suddivisi in moduli e ad ogni lezione ne trattavamo uno differente.

Towns and their spaces in medieval Europe affrontava il basso medioevo, prevalentemente il XIV e XV secolo ungherese e ceco. Venivano analizzate in particolare le tematiche sociali ed economiche dei nuclei familiari medievali, facendo spesso riferimento alle differenze con il contesto italiano fiorentino. Il docente del corso trattava, prestando attenzioni ai dettagli architettonici, gli edifici sorti in epoca medievale presenti nel centro di Buda e spesso ci portava in loco per analizzare il materiale utilizzato per le antiche costruzioni e le successive ristrutturazioni monumentarie.

History of daily life e Albania and the Ottoman empire erano tenuti dalla medesima professoressa di origini albanesi tuttora residente, a settimane alterne, tra Budapest e Tirana. Nel corso delle lezioni abbiamo letto articoli, riviste scientifiche, giornali albanesi tradotti in lingua inglese. Il materiale sul quale lavoravamo analizzava gli scontri politici e religiosi che intercorrevano tra l'Albania e la Serbia e prendevano in esame la difficile situazione del Kosovo. Un argomento che mi ha profondamente colpito riguardava le differenze di genere presenti nell'Albania del nord ed il tema delle Burrneshe, le "Sworn Virgins", le vergine giurate. La Burrnesha è una donna che rinuncia volontariamente alla propria femminilità, al

proprio essere donna e quindi alla possibilità di creare una famiglia sposandosi e avendo figli, rimanendo vergine e prendendo abiti maschili per poter ottenere al pari di un uomo, la propria libertà. La figura della donna burmesa è riconosciuta dal diritto tradizionale albanese, e secondo questo una volta diventata burmesa, la donna acquista diritti e doveri giuridici che tradizionalmente, nelle società patriarcali, vengono attribuiti alle figure maschili. Durante il corso *Anti-semitism in Europe* abbiamo assistito a delle cerimonie religiose ebraiche, visitando le maggiori sinagoghe di Budapest. La professoressa che teneva le lezioni ha trattato la storia degli ebrei dalle origini fino alla seconda guerra mondiale, dandoci poi il compito di scrivere un essay analizzando la figura della donna ebraica all'interno dei campi di concentramento. Nel corso delle sue lezioni abbiamo spesso visionato documentari e materiale d'archivio.

Social history of 19th century Hungary era l'unico corso seguito anche da studenti di psicologia e scienze politiche. Il professore ci affidava settimanalmente ricerche da esporre all'inizio di ogni lezione sulle tradizioni, gli usi e i costumi, la popolazione, cultura e religioni, censimenti, partiti e schieramenti politici ungheresi dal XIX secolo fino ai giorni nostri.

L'ultimo corso, *Historic urban landscape for a historical perspective*, prendeva in esame le origini della conservazione urbana, le bellezze architettoniche, l'importanza di alcune città intese come eredità culturale, i cambiamenti avvenuti nei secoli sulla struttura fisica e geografica delle città, l'incontro tra le città storiche con la globalizzazione, i cambiamenti apportati dalla scienza e dalla innovazione al contesto urbano.

I professori usavano metodi di insegnamento che mai prima avevo sperimentato in Italia e che ho trovato incredibilmente efficaci.

A differenza del metodo italiano, in Ungheria la lezione consiste in un continuo dibattito tra professore e studenti in modo da stimolare l'attenzione e la riflessione sugli argomenti trattati. Alla fine di ogni lezione il professore è solito commissionare, per l'incontro successivo, del materiale da analizzare per poi discuterne in aula insieme ai compagni. Le presentazioni di ogni studente influiranno sul voto finale insieme alla presenza e partecipazione alle lezioni e ad un elaborato in conclusione del corso. Il lato negativo di questo tipo di insegnamento è la quantità minore di informazioni che viene elargita dal professore durante il corso. Infatti essendoci una discussione attiva tra docente e studenti il tempo a disposizione per i dettagli di ogni argomento viene necessariamente a mancare.

Di positivo c'è senza dubbio il fatto che lo studente è quotidianamente stimolato ad aggiornarsi sul programma, è costretto a prepararsi settimanalmente per l'elaborazione di saggi da presentare al corso ed è incoraggiato a prestare attenzione durante la lezione fornendo un'opinione sugli argomenti affrontati dal professore. Un altro aspetto che ho assolutamente apprezzato a Budapest nel rapporto studente/insegnante è stato senza dubbio il tipo di confidenza, complicità, disponibilità creatosi. Infatti tra studenti ed insegnanti venivano scambiate mail e contatti personali per comunicare più facilmente e spesso venivano organizzati viaggi studio o di piacere. Meno formalismi, più rapporto umano. Mi è capitato più di una volta di trovarmi a bere un caffè con alcuni professori! E questo non è

un aspetto che riguardava l'essere studente Erasmus, infatti lo stesso approccio veniva usato con gli studenti ungheresi negli altri corsi.

Nel corso del semestre ho ottenuto inoltre una proposta per il dottorato con la possibilità di proseguire i miei studi alla Central European University di Budapest. Alcuni corsi erano frequentanti solamente da studenti Erasmus, mentre altri anche dagli stessi ungheresi. Le classi erano composte da massimo 20 studenti, però tendenzialmente non superavamo nove partecipanti a lezione. Questo naturalmente ci dava modo di confrontarci facilmente con i professori. Nelle classi dei corsi in cui ero iscritta, partecipavano studenti provenienti da tutta Europa e non solo, ognuno con un background differente.

L'esperienza Erasmus ha fatto crescere in me il bisogno di mantenere un vivo e diretto contatto con i programmi di mobilità internazionale. Ho potuto partecipare ad un corso formativo "Erasmus + Training for Trainers" a Bruxelles, organizzato da Erasmus Student and Alumni Association, ed in seguito ho avuto la possibilità di diventare membro del team di Garagerasmus, fondazione riconosciuta dalla Commissione Europea come ente che si occupa del Professional Networking della generazione Erasmus. Definirmi emozionata è poco. Ho appena cominciato questo cammino ma le aspettative sono tante! Tornata da Budapest, posso dirmi fortunata e completamente soddisfatta di non essermi lasciata intimidire e di essere partita, aver vissuto e concluso questa meravigliosa esperienza didattica, educativa e personale.

Anastasia DEVETAK
Università degli Studi